



Lex Aurea 57

Libera Rivista di Formazione Esoterica

Articoli:

A Salt Dog

Attrazione e Turbamento

Argo Navis

Il Cammino Iniziatico nelle Fiabe

Il Trinomio Libero Muratorio

Massoni un Giorno

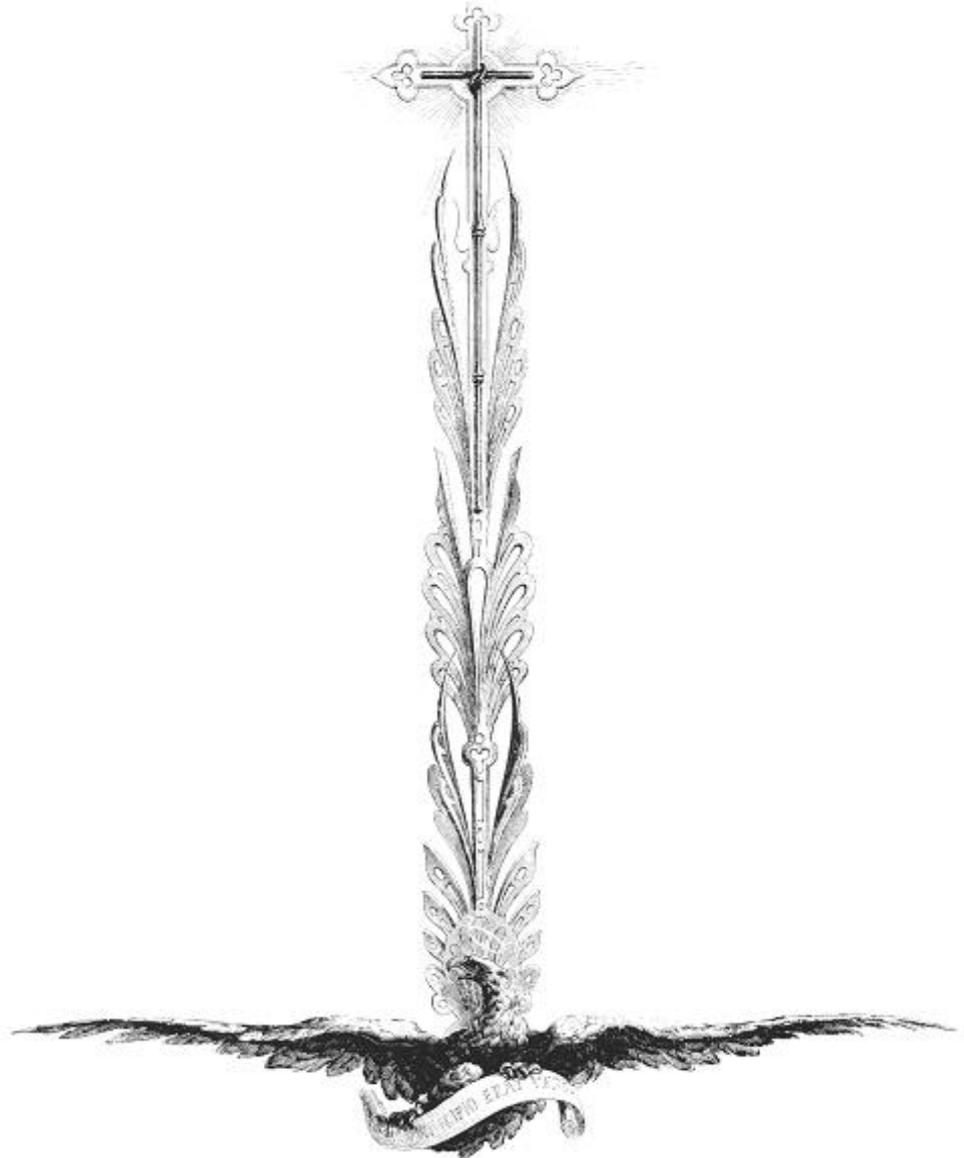
Il Sentiero del Sogno

Landmarks

Lo Gnosticismo nella Bibbia

Il Senso del Presente

Il Lavoro Interiore



..14 Febbraio 2015..
Direttore Unico Filippo Goti

Registrazione Tribunale di Prato 2/2006
www.fuocosacro.com - lexaurea@fuocosacro.com



INDICE

A Salty Dog
Corto Monzese
Pagina 4

Attrazione e Turbamento
Paola Geranio
Pagina 6

Argo Navis
Maria Fiammetta Iovine
Pagina 11

Il Cammino Iniziatico Nelle Fiabe
Corinna Zaffarana
Pagina 16

Il Trinomio Libero Muratorio, e l'Equivoco Democratico
Apis
Pagina 29

Massoni Un Giorno
Loris Durante
Pagina 32

Il Sentiero del Sogno
Ottavio Adriano Spinelli
Pagina 35

Landmarks
Antonio Urzì Brancati
Pagina 39

Lo Gnosticismo nella Bibbia
Micheli Alessandra
Pagina 42

Il Senso del Presente come Ritorno all'Unità Originaria
Andrea Casella
Pagina 48

Il Lavoro Interiore
Filippo Goti
Pagina 52

Stele



Carissimi e pazienti lettori,

Spesso capita di incontrare persone che asseriscono di essere Maestri Spirituali, Portatori di chissà quali depositi tradizionali, Alfieri del Vero e del Puro, che non perdono occasione per attestare quanto da loro detenuto. Ostentando tutto ciò con la mostra al profano di quanto dovrebbe essere celato, di quanto dovrebbe essere gelosamente custodito.

Dobbiamo ben vigilare attorno a queste egopatie, risultato di un'incongruenza fra quanto acquisito tramite un lavoro formale ed intellettuale, e quanto realmente maturato all'interno della fucina interiore. Tale vigilanza è imposta dalla necessità di evitare che gli ingenui e gli sprovveduti abbiano ad essere preda di questi sepolcri imbiancati, di queste personalità scisse e doloranti. Inevitabilmente colui che cade nella loro rete si troverà inevitabilmente intrappolato in una galleria di specchi deformati, che alternano la sostanza del percorso spirituale, rimandando un'immagine alternata di ciò che è vero e di ciò che è giusto.

Ecco quindi che colui che bussa dovrebbe sempre avere ben chiara la storia di colui che pretende di essere detentore delle chiavi del tempo.

Venendo adesso alla nostra rivista, sono felice di presentare al nostro amato pubblico dei nuovi collaboratori. Sicuramente sapranno portare nuovi elementi e spunti di riflessione, con lavori che sempre più andranno a coprire l'intero spettro dell'umano anelito verso ciò che è sacro e profondo.

Prima di augurarvi buona lettura ricordo anche le altre nostre iniziative divulgative:

Gnosticismo storico: www.paxpleroma.it e <http://www.paxpleroma.it/abraxas.html>

Martinismo: www.martinismo.net e <http://www.martinismo.net/4ecce.htm>

Per qualsiasi informazione non esitate a contattarci: fuocosacroinforma@fuocosacro.com

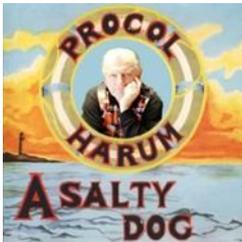


A Salty Dog

di Corto Monzese



“Tutti in coperta, stiamo tornando a navigare! udii il Capitano gridare:
Frugate la nave e cercate anche il cuoco! Che tutti si diano da fare!
Attraversammo lo stretto circumnavigammo il Capo
Quanto lontano possono volare i marinai?
Un sentiero tortuoso fu il nostro doloroso cammino e nessuno si risparmiò
Navigammo verso regioni ignote agli uomini dove le navi vanno a morire Nessun vetta
invalicabile, nessuna fortezza inespugnabile
potevano incutere timore allo sguardo del nostro Capitano
Dopo sette giorni di mal di mare scegliemmo l’approdo
Una sabbia così bianca un mare così blu che non erano di questo mondo
Distruito il cannone e bruciato l’albero maestro
remammo dalla nave verso la spiaggia
Il Capitano gridava,
noi marinai piangevamo e le nostre lacrime erano lacrime di gioia
Ora molte lune e molti anni sono trascorsi da quando abbiamo toccato terra
Un lupo di mare e questo giornale di bordo che scrissi
ne sono i testimoni.”



E’ da molto tempo ormai che non riesco più ad andare avanti, questa “storia” della Volontà mi ha preso in pieno e come l’ancora incattivita, che imprigiona la mia nave impedendole di salpare e di tornare a navigare, mi costringe alla più disperante delle immobilità.

Per Volontà intendo “il dedicarmi anima e corpo a ciò che non amo fare”, un atto sicuramente innaturale ma che non ha niente a che vedere, nel modo più assoluto, con alcunché di masochistico o di pratiche similari.

Per chi ha una certa dimestichezza con l’insegnamento del sig. G. sa bene cosa voglia dire Un sentiero tortuoso fu il nostro doloroso cammino; quando la sofferenza per “voler vincere e padroneggiare la propria natura” non ha alcunché di morboso e patologico diventa una delle vie, se non la rotta principale, d’accesso al raggiungimento della stato di Uomo con la U maiuscola.

Non a caso in Frammenti troviamo ... “La via dello sviluppo delle possibilità nascoste è una via contro la natura, contro Dio” ... Navigammo verso regioni ignote agli uomini dove le navi vanno a morire!

La natura, forse lo stesso Dio, ci hanno programmato per un’altra volontà, che non a caso scrivo con la v minuscola, che consiste nel “dedicarmi anima e corpo a quelle cose che amo fare”, quelle che, come isole di mille arcipelaghi, troviamo disseminate lungo la rotta del comodo la quale, ineluttabilmente, conduce nel beato paradiso della mia confortevole gabbia.

Ma come posso uscire dalla gabbia, come posso distruggere il cannone e bruciare l’albero maestro, liberandomi delle mie false sicurezze, dalla mie sbarre, precludendo a me stesso, senza tema, ogni possibilità di ritorno ... per remare dalla nave verso la spiaggia DELLA LIBERTA’?

La “famosa” Legge del Tre e cioè la Legge dei Tre Principî o delle Tre Forze, secondo la quale ogni fenomeno su qualsiasi scala e in qualsiasi mondo esso abbia luogo, dal piano molecolare al piano cosmico, è il risultato della combinazione o dell’incontro di tre forze differenti e opposte, ci viene incontro a riguardo.

Schema delle Tre Forze:

A – la mia pigrizia, che mi porta sempre verso ciò che è comodo ... è una forza che sta dentro di me

B – la visione di ciò che è giusto fare, quindi di reagire al comodo ... è una forza che sta al di fuori di me

C – la forza che fa uscire le prime due dalla situazione di stallo, come nel caso della fune tirata ai suoi capi in direzioni opposte e, IMPORTANTISSIMO ... è una forza che non sta dentro di me.



In pratica è come se, per "poter FARE", dovessi ricorrere a uno strattagemma, visto che in me non ci sono le risorse per mettere in atto questo compito; la forza C è un po' la pratica del voto alla Madonna, tanto per restare in ambito marinaresco, che veniva fatto col mare in tempesta.

Devo stabilire un patto con Qualcuno al di fuori di me CUI TENER FEDE, proprio perché non esiste niente in me col quale potrei fare altrettanto.

A onor del vero e per

meglio illustrare la situazione e le idee del sig. G. occorre dire che non è che non ci sia in me una "persona di riferimento" con la quale poter stringere un patto d'onore, il problema è che ce ne sono tante, che ognuna di esse è differente l'una dall'altra e quindi non è possibile siglare un accordo che sia riconosciuto e sostenuto unanimemente da tutti quanti.

Se, quando vado a letto, sembra che la decisione di svegliarmi presto l'indomani mattina sia stata presa dalla maggioranza dei miei "io mattinieri", spesso e volentieri devo ricredermi quando vedo che la "schiera dei dormiglioni" ha avuto il sopravvento sui primi costringendomi sotto il caldo piumone fino a tarda ora.

Ma la cosa bella è che col tempo, se mi alleno e se mi sforzo sempre di più inanellando ogni volta pratiche all'insegna dell'auto-sforzo, i miei "io anarchici" interiori si trasformano in un'unica persona (Il Capitano) gridava, noi marinai piangevamo e le nostre lacrime erano lacrime di gioia.

Allora anch'io avrò le mie lacrime di gioia.

E' stato un caso che il mio amico Graziano mi abbia mandato nei giorni scorsi questo bellissimo testo dei Procol Harum in occasione del mio compleanno ... o forse no, e come la forza C, di queste brevi righe ne è stata la causa.

Attrazione e Turbamento

di Paola Geranio



La scienza ci dice che tutti gli universi, tutta la materia di cui siamo composti e che compone ogni cosa che possiamo vedere e toccare è energia. La fisica quantistica, che studia i quanta (i mattoncini di cui è composto l'universo) lo ha dimostrato da oltre un secolo: la materia esiste solo in relazione ad un osservatore che catalizza le onde di energia in forme localizzate nello spazio. La fisica quantistica ha dimostrato il secolo scorso che è la nostra osservazione, la nostra attenzione a creare il mondo fisico così come lo conosciamo.

Recentemente si è dimostrato che ciò che determina la vita di qualsiasi essere vivente non riguarda tanto il suo DNA, quanto il sistema di credenze memorizzato nell'Inconscio.

Questa scoperta è fondamentale, perché porta le teorie della fisica quantistica sul piano della quotidianità. Ciò che determina la nostra felicità o infelicità, la nostra salute o i nostri rapporti, non dipende dai geni che abbiamo ereditato, dipende invece da come percepiamo il mondo esterno. Da come il nostro bagaglio di credenze inconscie interpreta la realtà oggettiva che percepiamo, ci ammaliamo o stiamo bene, siamo felici piuttosto che tristi, attiriamo gioia piuttosto che ansia e preoccupazioni. Ciò è determinante anche dal punto di vista della percezione visiva, siamo attratti da ciò che ci coinvolge, ci somiglia e ci appare più familiare, siamo attratti da ciò che suscita in noi emozione.

Le credenze inconscie hanno il loro potere nell'emozione cui sono associate. Se ad esempio abbiamo paura di amare e di essere amati perché delle esperienze negative ci hanno portato a credere che "tutti gli uomini sono cacciatori, inaffidabili e pronti a lasciarti per una più giovane di te", a questa credenza è associata l'emozione del dolore e della paura. E' questa paura che adesso ci impedisce di avere nuove storie d'amore. E' questa paura che sta creando la nostra realtà. Questa è la Legge dell'attrazione. Il pensiero da solo ha poco potere, quello che fa funzionare la Legge dell'attrazione è l'emozione, l'energia, associata al pensiero.



Amy Judd

La legge dell'attrazione, in parole povere, afferma che " simile attrae simile " . Quello su cui focalizzi maggiormente l'attenzione è quello che sarà attratto in misura maggiore nella tua vita. A prima vista sembrerebbe semplice: mi concentro su pensieri positivi e la realtà sarà tale. Anche se è vero che se ci focalizziamo su determinate cose, queste arriveranno a noi in abbondanza, la verità è che la maggior parte delle persone non focalizzano l'attenzione nell'averle quelle cose, ma sul fatto che NON le hanno!

Partendo da questo semplice e basilare concetto non è difficile soffermarsi a pensare che spesso il nostro occhio è attratto da ciò che lo incuriosisce, lo stimola, ma soprattutto ciò che lo turba. L'occhio è attratto da ciò che non ha ancora canalizzato e digerito.

Il turbamento indica a livello psichico l'inquietudine dell'animo o della mente, uno stato di alterazione interiore provocato da fatti emotivi.

Perché accade questo? Perché la mente viene sconvolta da certe immagini e non da altre? Pensiamo alla nostra quotidianità come una linea retta, come il battito cardiaco registrato su un monitor; ad un tratto il nostro occhio percepisce un'immagine che non fa parte dell'ordinario, che non decifra immediatamente, ecco allora che si mette in moto un sistema di decodifica di immagini immagazzinate nella nostra mente per poter dare la giusta collocazione a ciò che stiamo osservando. Cosa succede però, la nostra decodifica non basta, non ci sono immagini nella nostra linea tranquilla dalle quali trarre informazione e proseguire senza sobbalzi o fatiche. Il cervello inizia ad analizzare immagini ulteriori, pezzi di immagini conosciute, si fa carico di uno sforzo.

Questo accade, ad esempio, ogni volta che un dislessico tenta di leggere: non riconoscendo in modo automatico le parole come "blocchi significato" scompone ogni volta lettera per lettera, sottoponendo il cervello ad un supersforzo. Uno sforzo che va oltre l'ordinario e crea un solco più profondo, più difficile da elaborare.

L'ingerenza da parte della mente ad un processo ovvio provoca turbamento, sposta il nostro ordinario su un asse parallelo di possibili opzioni non ancora valiate.

Il nostro sistema visivo è in grado di valutare i rapporti tra i vari colori, forme, dimensioni e linee, creando un database sempre più ricco di immagini nuove e diverse, se poi tra gli oggetti da valutare vi è qualcosa di colore e forme note, come ad esempio un volto, il lavoro del cervello è facilitato. Le aspettative del nostro sistema visivo sono assai importanti sulla nostra percezione del mondo.

Se le aspettative non vengono immediatamente soddisfatte il cervello manda impulsi di aiuto, si innesca un processo di difesa e inizia la fase del turbamento . Questo processo, apparentemente lungo in realtà dura frazioni di secondo, ma è in grado di spostare pesantemente l'oscillazione del cursore dalla tranquillità all'instabilità.

Gli artisti contemporanei giocano molto su questo aspetto di fragilità della mente umana, nonostante oggi l'abitudine della grande quantità di immagini a cui sia sottoposto l'occhio porti a pensare che non ci si turbi più così facilmente, la realtà è un'altra; Il bagaglio di immagini a cui è legata la tranquillità del sentire e della percezione umana è ristretto, non possono aumentare in funzione dello stimolo. Il riconoscimento di tali immagini (In-quietanti) le rende meno traumatiche perché di più veloce assorbimento ormai, diciamo che hanno forse meno impatto, ma rimangono comunque fuori da un confine di ordinarietà e tranquillità fisiologica.



Christian Rex van Minnen

Lo stratagemma i creare turbamento per essere un solco più grande del normale è uno dei danni più grandi causati all'apparato visivo, si può tranquillamente affermare che questo "dispetto" è una realtà esistente dall'avvento dei mass media, coincidente con la seconda rivoluzione industriale, iniziata alla fine del 1800. Lo scopo di essere ricordati, non importa come ed in quale contesto poi ci infili la mente, è uno dei capisaldi della vendita. Questo processo di avvelenamento visivo ha fatto sì che nel tempo la capacità della mente di riconoscere ciò che la porta alla calma ed alla tranquillità, all'esistenza fisiologica di uno stato di attenzione (a-tensione, senza tensione) venga meno. L'incapacità di ritrovare la strada verso un'esistenza lineare e costantemente priva di falsi stimoli di allerta è talmente venuta meno che non si riesce più a gestire il turbamento, l'ansia, perché parte dell'ordinario. E' come se fossimo costantemente al di là del recinto e cercassimo come viandanti nella nebbia di ritrovare la strada verso l'entrata ad esso. Queste immagini, talvolta hanno però l'effetto opposto, ci spostano talmente tanto da renderci consapevoli del disordine in atto e ci spostano ad una visione al di sopra dell'ordinario, rimettendo in funzione il nostro sentire ancestrale, le nostre "antenne emotive" verso la strada maestra.

Un saggio indiano, swami Sri Yukteswar diceva: "Guarda in faccia la paura, ed essa cesserà di turbarti". Questo forse è il Segreto per eliminare la paura e superare i turbamenti interiori che ne derivano. In psicoterapia è molto utile usare una tecnica dell'immaginazione per superare le tensioni.

Le Nostre Emozioni mutano nel tempo, crescono e si trasformano come dei bambini, e ci dicono, ci informano e ci suggeriscono ciò che va bene e ciò che non va in quel particolare momento che stiamo vivendo. Per questo non bisognerebbe trascurare le emozioni, ma accoglierle, sentirle e comprenderne il Profondo Significato che nascondono. Ogni nostro stato interiore dall'ansia al turbamento, fino ad un o stato di felicità, è parte di un naturale processo evolutivo, ecco che, in questo

modo, analizzando determinate emozioni possiamo forse comprendere dei momenti di passaggio, possiamo comprendere il vero significato di alcune situazioni che si sono create. L'attrazione quindi non è da sottovalutare, il chiedersi costantemente il perché certe immagini spostino la nostra ordinaria andatura è un metodo fondamentale per essere consapevoli del grado evolutivo raggiunto (o perso).

Spesso il turbamento coincide con la sfera sessuale, perché l'uomo è "programmato" per rispondere a certi stimoli percettivi, non necessariamente reali, basta che siano visibili. Il desiderio mette in moto una serie di reazioni chimiche legate alla ricerca dell'immagine-opzione migliore, (probabilmente legata al preservare la specie secondo alcune ricerche scientifiche datate) alla ricerca quindi di un interesse che abbia come obiettivo finale il piacere sessuale.

Immagine ed immaginato si sovrappongono, creando nel turbamento la ricerca emotiva e fisica catalizzata dal disorientamento dell'essere.



Jon Beinart

Secondo la scuola Freudiana lo stimolo pulsionale è paragonabile a un bisogno che spinge alla ricerca di soddisfacimento in modo meno rigido e schematico rispetto agli istinti che governano il comportamento degli animali. La risposta ad una determinata immagine quindi, meno decodificabile. Esse consistono in una spinta dinamica che agisce, attraverso una serie di attività, come una forza costante diretta al raggiungimento dell'obiettivo. La loro fonte è un processo somatico che induce uno stato di tensione o di eccitazione. La meta consiste nel soddisfacimento che comporta la cessazione dello stato di tensione e viene raggiunta in un oggetto o grazie a esso. L'oggetto è un elemento variabile: può essere una persona oppure un'immagine e può appartenere al mondo reale o alla fantasia. Poco importa se reale o meno, perché il fine ultimo è il raggiungimento di uno stato di calma, di soddisfazione.



Matt R.Martin

La legge dell'attrazione quindi non funge solo da stimolo chimico al soddisfacimento di bisogni fisici ed emotivi, ma è la risposta alla costruzione costante di una realtà. Tale realtà viene valutata e riprogrammata di continuo a seconda della consapevolezza con cui l'occhio percepisce e decodifica ciò che osserva.

L'accogliere un'emozione negativa, il perdonarsi di fronte all'attrazione verso il turbamento è il primo passo verso il raggiungimento della verità profonda su ciò che costituisce ognuno di noi. Le immagini sono indicatori di presenza, di gestione costante del rapporto tra percorso, obiettivo e viandante.

Argo Navis

di Maria Fiammetta Iovine



L'allegoria alchemica della conquista della Pietra Filosofale che, da Augurelli (cfr. poema *Vellus aureum*) a Trismosin (*La Toyson d'Or*) si intreccia al mito greco degli Argonauti, fu scelta anche dal marchese Massimiliano Palombara (1614-1685) per una delle iscrizioni sulla Porta Magica, fatta erigere per la sua Villa all'Esquilino¹. Un semplice riferimento ai "topoi" della tradizione ermetica o un possibile accenno all'esistenza di un'eroica schiera di alchimisti che, sul finire del XVII e il principio del XVIII secolo, riconduceva in porto la nave Argo insieme al Vello d'Oro, premio di tante fatiche?

In questa rubrica troveranno spazio alcuni approfondimenti intorno al marchese Palombara e alla cerchia di ermetisti a lui vicina, a valere su recenti studi e nuove testimonianze.² Ermeticamente, dunque, *buon vento*.

L'Accademia degli Umoristi e gli Argonauti: un'impresa alchemica lunga più di un secolo

Siamo all'alba del Settecento quando, sui cieli di Roma, sopra Monte Mario, dalla nave Argo sbarcano gli Argonauti per deporre il prezioso *aureum vellus* su un monumento colà eretto a gloria di Ermete Trismegisto. Ce ne racconta, tra invenzione letteraria e cronaca esoterica, Giuseppe Giusto Guaccimanni (1652-1705), poeta e alchimista, nei suoi *Dialoghi eruditi*, opera rimasta manoscritta e composta tra 1698 e 1705, ricchissima di informazioni sugli studi e gli ambienti ermetici del suo tempo. Molti dei personaggi che questo autore ravennate – familiare di Cristina di Svezia (1626-1689) e poi dell'ambasciatore cesareo a Roma, Georg Adam de Martinitz (1645-1714) – mette in scena hanno a che fare, più o meno direttamente, con l'Accademia degli Umoristi della quale egli stesso fece parte e di cui i *Dialoghi* vogliono anche tracciare una storia.

Convorrà perciò partire da qui come prima tappa di un'esplorazione alchemica che seguirà alcune vicende legate a questi Argonauti vittoriosi, salutati festosamente da Guaccimanni al rientro a Roma, patria ermetica degli Umoristi. L'Accademia, famosissima al tempo e oggi quasi sconosciuta,³ nacque nel 1600 o nel 1603 per celebrare gli sposi Paolo Mancini (1580-1635/1637) e Vittoria Capocci, ma con ogni probabilità istituzionalizzava la consuetudine di alcuni nobili spiriti ed ingegni, invalsa già alla fine del Cinquecento, di riunirsi per cimentarsi in poesie, scherzi e commedie. Sotto la protezione degli Aldobrandini e dei Colonna e poi anche dei Barberini, gli Umoristi, che volentieri affiliavano anche ragguardevoli forestieri⁴, convenivano a Palazzo Mancini, in via del Corso, due volte al mese, talora ogni otto giorni;

¹ HORTI MAGICI INGRESSUM HESPERIUS CUSTODIT DRACO ET SINE ALCIDE COLCHICAS DELICIAS NON GUSTASSET IASON (l'ingresso del giardino magico è custodito da un drago esperio e senza Alcide Giasone non avrebbe gustato le delizie della Colchide).

² Si veda in proposito: IOVINE Maria Fiammetta, *Gli Argonauti a Roma. Alchimia, ermetismo e storia inedita del Seicento nei Dialoghi eruditi di Giuseppe Giusto Guaccimanni*, La Lepre Edizioni, Roma 2014.

³ Cfr. RUSSO Piera, *L'Accademia degli Umoristi. Fondazione, strutture e leggi: il primo decennio di attività*, in *Esperienze Letterarie*, IV, 1979, Società Editrice Napoletana, Napoli, pp. 47-61; AVELLINI Luisa, *Tra "Umoristi" e "Gelati": l'accademia romana e la cultura emiliana del primo e del Seicento*, in *Studi secenteschi*, XXIII, (1982), Firenze, Leo S. Olschki pp. 109-137; ALEMANNI Laura, *L'Accademia degli Umoristi*, in *Roma moderna e contemporanea*, III, 1, 1995, pp. 97-120.

⁴ Qualche esempio: Nicolas-Claude Fabris de Peiresc (1580-1637), Gabriel Naudé (1600-1653), John Milton (1608-1674).

tuttavia, accanto alle occupazioni letterarie e artistiche – accademici furono, tra gli altri, anche Giambattista Marino (1569-1625), Giovanni Battista Guarini (1538-1612), Tommaso Stigliani (1573-1651) – gli interessi filosofici ed ermetici non dovevano latitare tra i suoi membri a giudicare dall'impresa che, dopo lunga ricerca, fu scelta per identificare l'Accademia.

Sul mare in tempesta una folla di nuvole scroscia in pioggia; dietro e sopra di loro, uno squarcio di sole ospita i versi lucreziani «REDIT AGMINE DULCI», il motto dell'Accademia. L'acqua salza esalata dal mare sembrerebbe ritornare dunque alla dolcezza attraverso una sorta di distillazione alchemica, tra i vapori superiori. Che si tratti di una separazione dello spesso dal sottile, per dirla con gli alchimisti, è indirettamente spiegato da Girolamo Aleandro o



Aleandri (1574-1629), l'accademico Umorista che pubblicò su questa impresa un famoso discorso:⁵ «Sì come la Nuvola è condensata d'umori vaporosi levatisi dall'amarezza del mare, così l'Accademia degli Umoristi è una ragunanza di spiritosi ingegni, che dall'amarezza dei costumi mondani si sono separati. E sì come quella, nonostante che da luogo, così amaro abbia origine, se ne ritorna con abbondanza d'acque dolci, così questa ancorché porti seco nome, che mostra aver del difettoso, non di manco essendosi spogliata d'ogni vile affetto, d'ogni basso pensiero, manda fuori nobili e perfette operationi». Ma Aleandro non dimentica di aggiungere che questo riunirsi degli Accademici, come gli umori nei vapori, separandosi dal più vasto pelago dell'umano consesso, è processo che si compie grazie ai raggi della virtù, o più tosto a quelli della grazia d'Iddio, ch'è vero sole. Non si confonda infatti l'elevarsi degli Umoristi con un atto di superbia e arroganza; anzi, l'accademia s'è d'un nome humile, e quasi abietto vestita, in ragione del simbolo della Nuvola, la quale non col proprio vigore dal mare si leva, ma si bene per virtù dei raggi

solari, che a se tirano la parte più leggiera dell'acqua, e in vapor la convertono⁶.

Questa separazione e riunificazione – operazione alchemica per eccellenza in cui si racchiude in un certo senso tutta l'Arte – è qui sviluppata in paragone allo stile di vita perseguito dagli accademici che scelgono di ritirarsi "dall'amarezza dei costumi mondani". Ma Aleandro non manca di sottolineare un'altra notevole analogia cui si presta l'impresa degli Umoristi, quella con la Creazione del mondo così come si legge nelle Sacre Scritture, dove si accenna alla separazione delle acque superiori dalle inferiori (per distillazione alchemica, direbbero i veri sofi): «Della materia dunque dell'acque sono generati gli orbi celesti, l'elemento del fuoco, e quello dell'aere. Questo si comprende dalla descrizione, che fa Mosè della creazione del mondo, dove così ragiona: In principio creavit Deus coelum, et terram, terra autem erat inanis, et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et Spiritus Dei ferebatur super aquas. Dalle quali parole chiaramente appare, che nel primo punto del primo giorno della creazione fece Iddio di nulla solamente il cielo, la terra, e l'acqua. Et pare, per così dire, che volesse il sommo

⁵ALEANDRO Girolamo, *Sopra l'Impresa degli accademici Humoristi*, Roma 1611, p. 8.

⁶ALEANDRO, op. cit., p. 12.

architetto col compasso della potentissima sua sapienza fabricar questo mondo in quella guisa, che noi un perfetto circolo facciamo, poiché vi fondò la terra come centro, e vi raggiurò d'intorno il cielo empireo come circonferenza di questo centro. Il mezzo poi fra esso cielo e la terra, fu d'acque riempito, come di materia molto atta a formar gli altri corpi semplici [...]».⁷

A conforto di queste osservazioni, una lettura ermetica dell'emblema si rintraccia proprio nei *Dialoghi eruditi*, opera che ripercorre anche la lunga storia dell'Accademia degli Umoristi, spesso anche detta – quasi per antonomasia considerata la sua celebrità – Romana Accademia o Accademia Romana. Guaccimanni non ha dubbi sull'alacrità dei lavori alchemici perseguiti da molti Umoristi sin dalle origini e ne offre testimonianza chiamando in causa, oltre al poeta Alessandro Tassoni (1565-1635), anche don Virginio Cesarini (1595-1624), entrambi accademici Umoristi e Lincei. I due disquisiscono nei *Dialoghi* intorno al motto lucreziano dell'impresa dell'accademia, ricondotto alla moderna filosofia atomistica. Tassoni osserva che, per rispetto a Lucrezio, «[...] è ben dovere che la Romana Accademia habbia qualche particolare affetto [...] almeno a Democrito, [...] perché è sempre però un Esercito d'atomi assottigliati, ed inversi per ragione di moto sul Cribro dell'aria, la pioggia che cade dalla Nuvola della Romana Accademia», appuntando l'attenzione su questa "inversione di particole", inversione di qualità attive e passive o di polarizzazioni, che sembra aver più di qualcosa a che fare con le operazioni alchemiche. E Cesarini incalza, sostenendo che come il tempo di Democrito coincise con il massimo splendore di Roma: «[...] questo secolo, che chiamasi il Secolo della Romana Accademia è il secolo ancora degli Atomi come prova Magneno. Sicché i Signori Umoristi tutti per sentenza di Lucrezio posta in fronte alla Nuvola loro Impresa Redit Agmine dulci haveranno una stretta amicitia con tutti quei filosofi, che chiamansi Atomisti, o Corpuscolariani, e confesserà la Romana Accademia di haver havuto i suoi principij, e pregressi col Democrito redivivo del Magneno, e con l'Epicuro del Gassendi, e con la scola maravigliosa di Renato des Cartes».

Questo intervento di Cesarini prelude a quelli di altri *Dialoghi* in cui mirabili personaggi, tra cui Athanasius Kircher (1602-1680) e Robert Boyle (1627-1691), invitati in accademia ermetica da Cristina di Svezia sopra Monte Mario, affrontano il tema della luce – il *fiat lux* della Creazione – come *moto architettonico dell'universo*. Un universocomposto di particole o corpuscoli, in accordo con la tradizione pitagorica autorevolmente rappresentata da un altro interlocutore di Cristina: si tratta dello svedese Johannes Scheffer (1621-1679), autore di una fortunata storia della setta pitagorica italiana, del quale Guaccimanni si serve per riconoscere negli Umoristi i legittimi eredi, custodi e trasmettitori degli insegnamenti del filosofo di Samo. Così, Guaccimanni sembra individuare nell'Accademia degli Umoristi un naturale collegamento tra l'antica scuola atomistica e quella più recente, conciliando ciò che la moderna storiografica chiamerebbe razionalismo scientifico con la più antica tradizione ermetica (Pitagora fu iniziato in Egitto, come pure Democrito, ci ricordano i *Dialoghi*). Insomma, quasi che la nuova filosofia corpuscolare giungesse ad avallare – o rendesse meno equivocabile – una vera e sincera pratica dell'Arte, Guaccimanni rivendica per gli Umoristi, e proprio in ragione della loro impresa, una primazia filosofica e scientifica, oltre che alchemica. Tanto che, il suo appare un ultimo accorato appello, appena prima dell'avvento del secolo dei lumi, all'unità del sapere di là da ogni sterile compartimentazione che il vero filosofo (non il soffiatore, intento in inutili *chimastre e carbonarie esperienze*) dovrebbe perseguire. Perché l'alchimia è scienza per Guaccimanni. Così come lo era per il Cesarini, che vi si era dedicato anche sperimentalmente con la stessa intensità con cui corrispondeva con l'amico Galileo Galilei (1564-1642), stimatissimo tra gli Umoristi, il quale gli dedicò *Il Saggiatore* nel 1623. Un colloquio fitto, quello tra scienza e tradizione ermetica in seno all'Accademia, che si prolunga anche nei decenni successivi all'amara epopea galileiana. Infatti, i *Dialoghi* alludono sovente a una rete di corrispondenze e contatti tra gli Umoristi e illustri scienziati, non solo italiani; vi si ritrovano per esempio, in anni più vicini a quelli in cui Guaccimanni scrive, esponenti della Royal Society, come il già citato Boyle, o dell'Accademia Cesareo-leopoldina dei Curiosi della Natura, tra cui il medico Johann Ludwig Hannemann (1640-1724), entrambi piuttosto interessati all'alchimia. Qualora poi un "chimico scettico" domandasse se questa *arte di trasmutare i metalli* sia realmente possibile, ecco Guaccimanni fugare ogni dubbio facendone discorrere nei *Dialoghi*

⁷ALEANDRO, op. cit., pp. 24-25.

due papi, Alessandro VII (Fabio Chigi, 1599-1667) e Clemente XI (Giulio Rospigliosi, 1600-1669), non a caso entrambi illustri membri della gloriosa Accademia romana degli Umoristi. Ad Alessandro VII, anzi, Guaccimanni affida una sorta di definitivo giudizio sulla questione. È lui che, con l'autorità infallibile del proprio ministero, non solo dichiara che l'alchimia è vera ma aggiunge, sembra con un certo fastidio, che [...] *chi vuol credere creda, chi non vuol credere si grati l'Elefantiadi della sua Ignoranza lontano dai Fonti di Ermete accioché la Lepra del suo cervello non si attacchi al Giardiniero degli Horti di Sofia ancora.*

Tornando alla spiegazione fornita dall'Aleandro con il beneficio di queste (e sono solo alcune) digressioni filosofico-ermetiche del Guaccimanni sull'impresa dell'Accademia Romana, parrebbe di poter aggiungere che il distinguersi dei suoi membri separandosi dalla mondanità, più che dal volgo in senso stretto, si riferisca anche alla pratica di discrezione con la quale si affrontavano temi esoterici, probabilmente *in accademia segreta*, e all'elezione di riservatezza indispensabile a chi ne faceva parte. Tra gli Umoristi, del resto, si deve oggi includere a buon diritto l'alchimista, e forse Rosacroce, Francesco Maria Santinelli (1627-1697),⁸ mentre giova tenere a mente che ai lavori accademici partecipò, non si sa con quale assiduità, anche il medico e alchimista Giuseppe Francesco Borri (1627-1695) nei suoi anni romani, prima della fuga verso Amsterdam.⁹ A volerlo compilare, l'elenco degli appartenenti all'Accademia degli Umoristi sarebbe assai nutrito,¹⁰ anche perché l'istituzione, tra alterne vicende, arriverà a spegnersi intorno alla seconda decade del Settecento, dopo l'infruttuoso tentativo di Clemente XI, Giovan Francesco Albani (1649-1721), Umorista anch'egli, di rianimarla mettendovi a capo il nipote Alessandro Albani (1692-1779) nel 1717. Suggestiva, certo, la coincidenza temporale dell'ultimo colpo di coda degli Umoristi con l'anno di nascita "ufficiale" della massoneria; ma meno curiosa, forse, se si considerano i numerosi accenni disseminati nei *Dialoghi* a elementi di filosofia egizia, al tempio di Gerusalemme, al superamento delle colonne d'Ercole, Abila e Calpe, da parte degli Argonauti che Guaccimanni fa "sbarcare" a Roma nel 1698. Essi tornano "in patria" dopo una lunga, lunghissima storia, puntellata, come si è visto, di accademici Umoristi e, se non erano Umoristi essi stessi, con l'Accademia Romana avevano certo qualche legame. Tra loro Guaccimanni individua personalità di primissimo piano della scena politica europea, dipingendocene nel 1700 impegnate in una visita – che se non avvenne davvero doveva comunque essere stata oggetto di discorsi tra sodali – proprio alla Porta Magica del marchese Palombara: il re di Spagna Carlo II (1661-1700), Guglielmo III d'Orange (1650-1702), re d'Inghilterra dal 1689, e il principe Ferdinando di Toscana (1663-1713).

Di questi eminenti Argonauti, e della prima testimonianza dell'esistenza della Porta alchemica che i *Dialoghi* giungono a costituire per gli studiosi, si dirà in un prossimo articolo per questa rubrica. Qui importa invece sottolineare quale legame poteva avere con gli Umoristi Massimiliano Palombara che Guaccimanni evoca come guida sicura per l'Accademia Romana in certi ermetici e perigliosi territori, tanto da ambientare a Villa Palombara le accademie ermetiche di alcuni *Dialoghi*. Pur mancando evidenze incontrovertibili di un'appartenenza di Massimiliano Palombara alla gloriosa istituzione celebrata nei *Dialoghi*, è certo oggi che Oddo Savelli Palombara, padre del marchese alchimista, non solo ne fece parte ma ne fu anche principe in anni imprecisati, tra il 1637 e il 1642.¹¹ Si tratta di una conferma indiretta degli interessi ermetici di Oddo, già ipotizzati da Anna Maria Partini,¹² e di un primo indizio per ricostruire il contesto di un'altra impresa, per altri versi emblematica: l'impresa alchemica di Massimiliano Palombara, novello Giasone, che, stando al fregio marmoreo sul cancello

⁸Cfr. IOVINE, op. cit., p. 139.

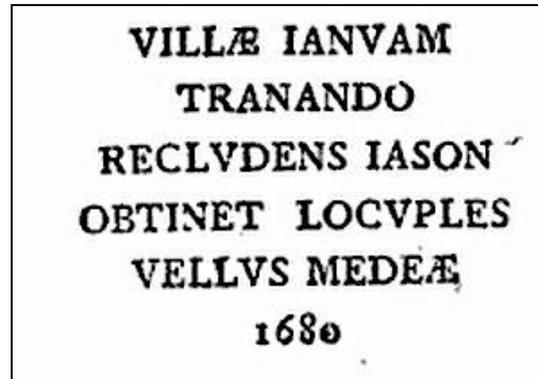
⁹Cfr. IOVINE, op. cit., p. 189.

¹⁰Una lista non esaustiva degli affiliati si può leggere in MAYLENDERLuigi, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Cappelli Editore, Bologna 1930; *sub voce*, vol. 5, pp. 370-381.

¹¹NARDONE Jean.-Luc., «*Il manoscritto originale delle rime inedite di Galeotto Oddi, principe dell'Accademia Romana degli Umoristi: nuovi elementi biografici e presentazione del manoscritto*» in Studi Secenteschi, XLV, (2004), Firenze, Leo S. Olschki, pp. 3-63; dello stesso autore «*Perché il "manoscritto" originale delle Rime di Galeotto Oddi, Patrizio perugino e Cavaliere di Santo Stefano deve essere attribuito al Marchese Oddo Savelli Palombara*», in Studi Secenteschi, XLIX, (2008), Firenze, Leo S. Olschki, pp. 405-410. Un manoscritto analogo al canzoniere studiato da Nardone si trova presso l'Archivio Massimo, Prot. 36; si veda IOVINE, op. cit., pp. 158-159.

¹²Cfr. PARTINI Anna Maria (a cura di), Marchese Massimiliano Palombara. *La Bugia. Rime ermetiche e altri scritti. Da un Codice Reginese del sec. XVII*, Edizioni Mediterranee, Roma 1983, p. 17.

principale della sua Villa, aveva ottenuto in abbondanza il *vellum Medeae* nel 1680.¹³



Trascrizione del fregio che ornava un tempo l'ingresso di villa Palombara, cfr. nota 12.

Il testo avverte: «Attraversando l'ingresso della Villa, Giasone che ve lo scopre,
ottiene in abbondanza il Vello di Medea 1680».

Tutte le lettere iniziali di seguito restituiscono la parola "VITRIOLUM".

¹³Il fregio cadde e si ruppe nel 1801. Una fedele trascrizione dell'epigrafe, insieme alle altre che ornavano la Villa e a quelle sulla Porta Magica, si trova in CANCELLIERI, Girolamo Francesco (a cura di), *Dissertazioni epistolari di G.B. Visconti e Filippo Waquier De La Barthe sopra la statua del discobolo scoperta nella villa Palombara... raccolte ed arricchite con note e con le bizzarre iscrizioni della villa Palombara da Francesco Cancellieri*, Roma 1806, p. 45.

Il Cammino Iniziatico Nelle Fiabe

Seconda parte
di S.: A.X.E.L. – Corinna Zaffarana



Fa' ciò che vuoi, sarà tutta la Legge.

- Prosegue dalla **I° PARTE:**

Torniamo perciò alla fiaba di Rosaspina, dividiamola, come promesso, in macro - sequenze e cerchiamo di enucleare quanto emerge, nello specifico, da ciascuna delle sequenze individuate. Iniziamo analizzando sinteticamente l'elemento legato alla sterilità dei genitori/sovrani semplicemente sottolineando come i periodi di lunga apatia o di profonda depressione siano spesso caratterizzati da un senso di attesa che – non raramente – sfocia nell'angoscia.

Si tratta di una fase di "gestazione" dei meccanismi profondi: qualcosa di realmente straordinario sta per realizzarsi ed il soggetto non sfugge alla percezione di questi misteriosi "rumori dal profondo".

Decisamente più curiosa è la questione del bagno con la rana.

Il primo elemento che potremmo considerare nell'analisi di questa sequenza è, naturalmente, quello relativo all'accostamento della figura umana a quello della figura magica/divina in sembianza di animale.

Decisamente più curiosa è la questione del bagno con la rana.

Il primo elemento che potremmo considerare nell'analisi di questa sequenza è, naturalmente, quello relativo all'accostamento della figura umana a quello della figura magica/divina in sembianza di animale.

Senza spingere la nostra memoria oltre l'epoca genericamente definita "classica" ci basterà ricordare elementi quali Leda (per intenderci, la madre di Clitemnestra) e Zeus sotto forma di cigno, la cui unione - di fatto ierogamica - porterà alla nascita dei Gemelli Castore e Polluce (il Mortale e l'Immortale) ed all'uovo di Elena.

Oltre a questa più generica considerazione relativa all'archetipo della femmina che si unisce all'animale per la generazione di qualcosa di straordinario (che è, sostanzialmente, la

definizione di una Ierogamia), dobbiamo focalizzare la nostra attenzione all'elemento della rana, la cui decifrazione non è davvero di immediato intuito.

Nella tradizione popolare la rana è considerato un animale altamente impuro, la sua comparsa è spesso legata a momenti negativi o comunque ambigui, non raramente legati a racconti che parlano di streghe, opere magiche e filtri d'amore. La stessa Ildegarda di Bingen - mistica medioevale - testimonia la frequente identificazione della rana con l'azione del demonio che istiga al peccato mediante la stimolazione del desiderio sessuale. Si ricorderà, a tal proposito, il celebre motto cristiano : *"Il Diavolo ama il gracidio delle rane"*.

Del resto, la rana è animale anfibio, viscido al tatto, avvertito come sostanzialmente sporco, avvicicabile, per molti aspetti, al serpente e nelle Fiabe essa riveste non di rado un ruolo non solo ctonio ma cata-ctonio¹⁴.

Altro elemento notevole è, naturalmente, quello dell'invito mancato ad una Fata.

Si tratta del celebre motivo del "Dio Dimenticato", elemento identificato, per altro con grande precisione, anche dalla scuola junghiana.

Esso indica, sostanzialmente, il rifiuto, da parte di una civiltà o, più generalmente, da parte di una struttura sociale di un aspetto ben preciso dell'Inconscio collettivo ed individuale. Si tratta di un processo di vera e propria *rimozione* di un aspetto primordiale della struttura psichica.

Ora, dall'analisi comparata delle Fiabe - condotta sia lungo i binari dell'antropologia che della psicoanalisi - è stato notato come nell'avvicinarsi dei personaggi e delle situazioni tenda ad emergere con particolare forza proprio l'insieme degli aspetti maggiormente occultati nella strutturazione sociale effettiva.

Quale aspetto rifiutato dall'Inconscio Collettivo va a rappresentare, dunque, l'elemento della Fata/Dea non invitata alla festa per la nascita di Aurora?

Per rispondere a questa sintetica domanda, è necessario - in primis - ricordare che viviamo in una società cristiana, e che il Cristianesimo è fondato sull'idea che Dio sia perfetto in senso assoluto ed umano.

Infatti, nella tradizione cristiana europea, all'idea di Dio è associata da un lato la più generica concezione di perfezione ed illimitatezza ma, al tempo stesso, questa stessa concezione è limitata e definita secondo parametri morali umani e relativi.

Il Dio cristiano, in sostanza, si rivela come una sorta di forza antropomorfizzata caratterizzata dall'esaltazione di tutti quei principi che farebbero di un cittadino europeo contemporaneo un "buon cittadino europeo contemporaneo".

¹⁴Non voglio, in questa sede, addentrarmi in un discorso riguardante le specifiche secrezioni psicotrope di alcune specie di rospi e le eventuali conseguenze che questa caratteristica ha prodotto nell'immaginario collettivo riguardo all'animale ed alle sue "magiche" e fiabesche valenze.

“Dio” è buono e giusto secondo i parametri sociali di volta in volta più opportuni.

A fronte di questa concezione – per essere onesti, del tutto puerile – risulta d’immediata evidenza il fatto che il Dio cristiano – e segnatamente il Dio cristiano borghese - non possa assumere su di sé anche tutto quel fondamentale complesso di valenze distruttive e “oscure”, le quali, invece, non solo esistono, ma sono parte necessaria di quel tutto che è la realtà dell’Uomo immerso nel reale naturale.

Questa atroce mancanza, questa criminale e ipocrita rimozione di un aspetto vitale per la salute psico-fisica dell’Uomo non è sufficientemente sopperita dall’invenzione del Diavolo.

Perché? Semplicemente perché il Diavolo non è un Dio, ma un anti-Dio dotato di poteri infinitamente inferiori rispetto a “Dio”.

Sarebbe sbagliato, quindi, pensare al Diavolo cristiano come ad un Dio del Male: si tratta di una sorta di semi-dio, invece, ribelle e punito, del tutto inferiore al Dio Vero, il Pater, quello Buono e Giusto, e da esso costretto all’obbedienza.

In un certo senso, persino il Diavolo è borghese, ed agisce esclusivamente tramite le azioni umane ed il concetto di peccato. L’essere umano, *altro* rispetto a *Dio* e ad esso subordinato, nutre con le proprie azioni il Male.

Considerata l’innegabile esistenza di fenomeni che appaiono, ai singoli, come qualcosa di male, questa concezione dicotomica Dio – Diavolo crea un circolo vizioso, all’interno del quale l’essere umano si riconosce costantemente peccatore e bisognoso perciò di redenzione e punizione.

In termini psicologici, un tale fenomeno si riverbera violentemente sull’intera struttura psichica dell’individuo sommerso dalla collettività, che mira al sostanziale e completo rifiuto di un aspetto effettivo pur del tutto necessario nonché violentemente pulsante, in quanto insito nel sub-conscio e nell’inconscio.

Risulta ora altrettanto intuibile *quale* aspetto archetipico si celi dietro l’invito perduto/dimenticato/non esteso alla tredicesima Fata.

La non-invitata alla festa è il Diavolo, l’aspetto distruttore, l’istinto di Morte, la culla della rinascita, la tenebra in virtù della quale può esistere la luce.

Per altro, questo insieme di aspetti ctoni e cata-ctoni, rimane assai legato all’elemento femminile. La femmina, in quanto generatore di Vita, è generatore di Morte.

Non a caso il Fato stesso è stato quasi universalmente antropomorfizzato nelle sembianze di una Donna o di più donne. Potremmo perciò affermare che la Fata dimenticata rappresenta un aspetto rimosso dall’evoluzione cristiana della società dell’immagine Primordiale della *Dea Madre*.

Si potrebbe ora giustamente obiettare affermando che, nel Cristianesimo, la figura materna appare attraverso il filtro del, per altro amatissimo, Culto Mariano.

Tale obiezione, tuttavia, appare monca della consapevolezza di come nel culto cristiano la Donna non abbia alcun rappresentante "in Cielo".

Infatti, si consideri innanzitutto come la figura di Maria – al pari di quella del Demonio - si presenti a noi non deificata, bensì ancora una volta minorata e soggiacente all'auctoritas del Divino Pater.

Anch'ella è del tutto subordinata a Dio, come la moglie e la figlia lo sono al Padre, pur essendone, Maria, contemporaneamente Figlia e Madre.

Inoltre, la figura mariana assomma in sé una serie di caratteristiche del tutto parziali rispetto a quelle risultanti dal complesso del Pantheon femminile politeista: Maria è *solo* Vergine, *solo* pura, *solo* obbediente, *solo* datrice di vita.

Ciò che manca in lei – e deve mancare - è proprio l'aspetto primordiale, naturale, spontaneo tanto necessario alla completa strutturazione del Sé di un Individuo Libero ed auto-cosciente.

Maria è l'assenza artificiale di tutto quel mondo legato alla *sessualità* e, quindi, alla sfera oscura, in cui – come da Necessità Universale - Vita e Morte possiedono un unico volto.

Le fittizie e formali restrizioni morali legate alla pulsione di Eros e Thanatos non sono mai state autenticamente seguite - se non al prezzo di gravi nevrosi.

Curioso, a questo proposito, notare come in una versione medioevale della fiaba di *Rosaspina* il nome della Dea/Fata a cui non perviene l'invito sia proprio TEMI, la Dea della Giustizia e della Vendetta e, in seguito, della Sorte.

La Fata dimenticata, potremmo dire, incarna un aspetto della Dea-Madre presente in moltissime civiltà, soprattutto in quelle primitive, ma largamente dimenticato dal Cristianesimo che, alla Donna, ha attribuito unicamente attributi di dolcezza, remissività, misericordia, bontà e cura del prossimo, autoimmolazione masochistica, purezza al limite della distorsione biologica e castità, imponendole così un'immagine nella quale identificarsi in verità orrendamente grottesca e patologica, del tutto mostruosa e persino crudele, foriera di follia e nevrosi, di ossessione e insoddisfazione.

La Grande Madre, la Dea, è la "datrice delle forme", la "Vita" e la "Morte", la "concretizzazione" e la "Ricezione".

E' Assoluta: Tutto e il contrario di Tutto, in quanto elemento Divino.

In Thelema, essa è Nuit: che è Tutto essendo il Nulla.

Ecco, dunque, che la Fata dimenticata scaglia una maledizione terribile contro coloro che più o meno proditoriamente hanno trascurato il suo invito alla Festa. Perché davvero tremenda è la vendetta della natura quand'essa è così distorta e lacerata.

La Donna, in quanto tale, ha una "vicinanza" maggiore - rispetto all'Uomo - alla sfera primigenia del proprio Sé: forse perché nasce istintivamente predisposta a formare la Vita e a

sostenerla, la Donna è più prossima alla Vita, e quindi alla Morte; più prossima all'Inconscio ed al mondo del mare silenzioso del simbolo.

Potremmo affermare che la femmina tende spontaneamente ad agire in modo sostanzialmente armonico con le "leggi interne" più che con le "leggi esterne".

Doveroso, in questa sede, è il richiamo ad una delle più potenti tragedie donatoci dalle vette dell'espressione artistica greca: *Antigone* di Sofocle.

"... e le sue azioni, quelle di ora e quelle di prima rinfacciavamo, e (lei, Antigone) stava senza negare nulla"

L'atteggiamento che assume Antigone in risposta alle gravissime accuse del Re Creonte non è, in realtà, prodotto di una mal gestita superbia, bensì di una profondissima consapevolezza: la donna, nella sua inferiorità sociale, guarda con superiorità i piccoli uomini che la circondano, incapaci, per loro limite intrinseco, di comprendere la pulsione di Vita che ha animato il celebre ed incriminato gesto, solo apparentemente ribelle ad una legge politica, misera e del tutto relativa.

Per questa ragione, Antigone si eleva ad emblema di chi non segue le ristrette leggi della morale - prodotte per artificio dagli uomini - per seguire le più universali leggi non scritte degli Dei, davanti alle quali nessuno, nemmeno un Re, può opporre resistenza.

Nella cultura cosiddetta "classica" era stato concepito un termine per indicare coloro che, per arroganza, sfidavano le leggi degli Dei: Hybris.

La colpa di Hybris non deve essere paragonata al "peccato" cristiano, che indica la violazione di una norma morale relativa, molto umana e palesemente sociale, anche se travestita da legge di "Dio": le "Leggi non scritte degli Dei" simboleggiano il ben più ampio concetto del corso della Necessità Universale, non una ingiunzione morale. Per tanto, la colpa di Hybris è la colpa dell'uomo che per un estremo atto di inconsapevole arroganza sfida l'Armonia perfetta dell'Universo.

Il prezzo da pagare per la colpa di Hybris è, generalmente, altissimo, e alto sarà, infatti, quello che pagherà il re Creonte per aver condannato e punito il gesto divino della sovraumana Antigone.

In termini iniziatici, Antigone rappresenta il *Magus*, la vox divina: si assume la responsabilità di un gesto pericoloso ma inevitabile, Necessario, del tutto prioritario rispetto alla miseria di un piccola guerra fra uomini.

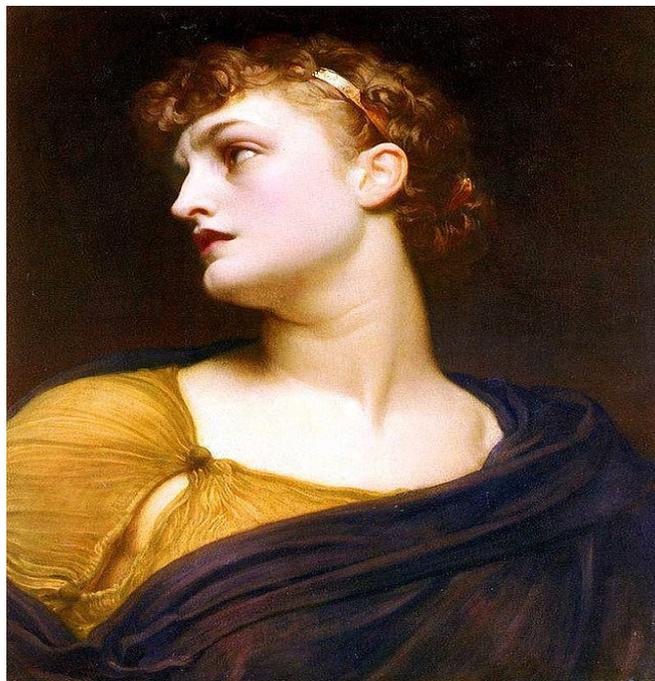
Antigone è al di là del bene e del male; è *a-morale* poiché la morale è umana, cioè di chi deve vivere nel teatro del mondo, e non di chi lo ha costruito.

E il sonno di cento anni?

Piuttosto diffusa nelle culture del mondo è la comparazione fra morte e sonno.

L'idea risulta così intrinsecamente radicata nell'immaginario collettivo da influenzare in modo realmente significativo l'evoluzione non solo di storie, miti ed aspetti religiosi, ma anche di paure irrazionali o di psicosi. Basti pensare alla istintiva paura del buio - quindi del sonno - che molti bambini tendono ad evolvere per una breve fase della loro crescita (quando il processo di termine della veglia viene razionalizzato) anche senza motivazioni traumatiche.

Così Mario Praz, nel suo celebre saggio "*la carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*", mette ben in evidenza - in termini artistici - la pulsione dello Thanatos presente nelle espressioni ottocentesche sorte dalle ceneri dell'Illuminismo e concretizzatesi nel Romanticismo e nei suoi successivi sviluppi più estremi. Unicamente a titolo di esempio, si pensi a quella codificazione della bellezza femminile "intorbidata dalla morte" propria di Baudelaire o di un D'Annunzio.



Poca differenza fa, dunque, se ciò che attende Rosa-Spina è un lungo sonno o una morte. La *male-dizione* del Dio-Dimenticato ha il carattere dell'ineluttabilità, e neppure la Fata che ancora non aveva elargito la sua *bene-dizione* non può fermare ciò che, ormai, è parte costitutiva di un Destino.

L'azione dell'elemento soprannaturale amico assume così le connotazioni più proprie di un meccanismo di "*attenuazione*" - di un processo, cioè, che consiste nell'azione su una variabile interna: in questo caso, l'attribuzione di un tempo preciso per la condanna. La principessa, dunque, non sfugge alla "bella vendetta" di Temi, poiché non può sfuggirLe: sale nella Torre altissima, scopre l'unico fuso avvelenato ancora esistente nel regno, si punge e cade addormentata assieme a tutto il Regno che la circonda. Attorno a lei cresce un roseto fitto di

spine che impedisce il passaggio di eventuali salvatori inattesi. Inattesi, almeno, sino alla fine destinata al sonno: cent'anni.

Nelle Tradizioni Iniziatiche, il sonno – “il lungo sonno” – gemello della Morte, porta con sé valenze del tutto assimilabili a quelle velate simbologie a cui allude la bella fiaba di Rosaspina. L'Atto dell'Iniziazione stessa (quand'essa è vera – s'intende), rappresenta una *benedizione/male-dizione* nei confronti dell'Iniziando che, consapevole delle proprie debolezze e lacune, in piena responsabilità *aziona* un meccanismo “divino” che lo (o la) condurrà alla volontaria esplorazione dell'*Inferno*, al lungo sonno (appunto) del *Purgatorio* e, infine, alla Comprensione Superna (*il Paradiso*).

Nessuna forza umana o sovraumana – se essa esistesse – avrebbe potere di interferenza nella delicata fase del “lungo sonno”, dell'incubazione delle trasformazioni, dei moti della Coscienza che giunge ad un rinnovamento.

La parallela Tradizione Alchemica annovera molti passaggi che portano l'Operatore alla realizzazione della Pietra dei Filosofi, e queste sequenze mimano con precisione assoluta il percorso dell'Eroe/Iniziato nel coraggioso cammino verso la Unificazione del proprio Assoluto davanti all'Immanenza ed alla Trascendenza.

Nella Tradizione Thelemica, in particolare, esiste una sequenza di Segni¹⁵ eseguiti in talune circostanze e taluni rituali, chiamata la sequenza di L.V.X. –

La Sequenza si compone di quattro segni chiamati: il Segno di Osiride Ucciso; il Segno del Pianto di Isis; il Segno di Apophis e Tiphon; il Segno di Osiride Risorto.

L'esecuzione completa della sequenza mima l'intero processo a cui viene sottoposto l'Eroe dalla fase del “matto” - ovvero della Maschera - fino all'Incontro con Daimon, e procede lungo i binari dell'antitesi *morte-resurrezione* intesa come Ciclo di Perenne Rinnovamento dell'Eroe medesimo in se stesso ed al di fuori di sé.

Così come nessuno può interrompere l'esecuzione di L.V.X., nessuno può interrompere il sonno di Rosaspina. Non a caso, molti sono gli eroi, i guerrieri armati di spada che cercano invano di raggiungere la Bella addormentata nel suo roseto, impedendole così, di fatto, di portare a termine l'incubazione che precede alla *Trasformazione*.

Essi sono falsi-amici, distrattori: sono emblema della *Dispersione* che, in Thelema, assume il nome allegorico già citato del Dio-Demone Choronzon.

¹⁵Mutuata dalla precedente tradizione, rivisitata ed ampliata.



Infine, tuttavia, Rosaspina si risveglia: chi riesce nell'impresa di avvicinarla e, con un bacio, porre termine alla condanna?

Diversamente da altre simili circostanze narrate nelle fiabe, non un eroe particolarmente forte e coraggioso, bensì, banalmente, l'unico che arriva *quando il tempo della maledizione è scaduto*.

In sostanza, il salvatore di Aurora-Rosaspina non ha bisogno di affrontare nessun Drago, né di distruggere quello che potremmo chiamare il lato oscuro e demoniaco della principessa giustamente dormiente; non deve impugnare armi magiche ed affrontare schiere di cavalieri. Il giardino di Aurora si spalanca spontaneamente davanti a lui.

Non è un eroe, quindi.

Perché non è un eroe? Perché "Rosaspina" è una di quelle pochissime fiabe in cui la protagonista vera è una femmina e non un maschio. Il principe, perciò, rimane sullo sfondo – è una figura anonima e al limite dell'inutilità (il destino della Principessa si era già compiuto ed il sonno volgeva comunque al termine), la cui valenza, però diviene emblema del già noto meccanismo della "ricompensa" per "ierogamia" a cui si è accennato poc'anzi.

Le rose del rovetto possiedono una evidente valenza sessuale; la fiaba stessa, in svariate versioni, riporta l'incontro fra la Principessa ed il Principe-Non Eroe in modo decisamente più erotico.

Egli, perciò, è l'oggetto della *Ierogamia*, dell'Unione Carnale e Animica che conduce l'Eroe (Aurora-Rosaspina) a rigenerare la propria condizione, esattamente come la divina *Ebe* ricompensa *Ercole* dalle sue Fatiche facendo di esso un Dio.

In termini strettamente Iniziatici, il Principe è il Sé-Trascendente.

Quello che in Thelema è detto il Santo Angelo o il "Daimon", a cui - non a caso - si perviene esclusivamente in virtù di un proprio sforzo e quando i Tempi delle lunghe trasformazioni sono pienamente Maturi.

Anche la valenza erotica non è fuori-luogo: la "mistica" è un'esperienza erotica e la Corrente 93, che non si ammanta mai di ipocrisia, lo dichiara programmaticamente, evidenziando, anzi, la necessità di "invocare il Daimon" come una fanciulla invocherebbe il proprio Amato.

In un certo senso, perciò, il Principe di Rosaspina (per nulla Eroe, poiché l'Eroe E' Rosaspina medesima) può ben svolgere la funzione di Daimon: il bacio del risveglio, lo sbocciare della Rosa (*sulla Croce della Resurrezione dell'Io*), l'Unione appassionata, le Simboliche Nozze dell'Immanenza con la Trascendenza.

6. LE FONTI DELLE FIABE

Doveroso, in questo pur breve saggio, fornire un ulteriore strumento di classificazione e facilitazione d'analisi della fiaba e anche della favola o, più in generale, dei racconti, alla luce delle Tradizioni Iniziatiche e della loro correlazione con la maturazione della Totalità del Sé.

Si tratta del sistema di classificazione di Amatus Aarne, elaborato intorno al 1910 e in seguito perfezionato da Stith Thompson e divenuto poi noto come *Sistema Aarne-Thompson*.

Si tratta di un sistema di [classificazione](#) delle [fiabe](#) basato, sostanzialmente, sulla creazione di una sorta di "catalogo numerato" di riferimento che include tutte quelle serie di motivi - ricorrenti nelle fiabe, indipendentemente, dunque, dalle varianti che essi possono subire relativamente al periodo o al luogo geografico di elaborazione.

La grande praticità di tale sistema consiste nella possibilità di descrivere una singola semplicemente attraverso il diretto riferimento numerico ai temi catalogati nel Sistema A.T. (o AaTh) ovvero attraverso una serie di numeri che corrispondono ai diversi temi che vi si trovano. Testo di riferimento imprescindibile è la straordinaria opera - di Thompson - il [Motif-Index](#), che consiste in 2500 temi basilari.

Un ulteriore arricchimento del catalogo si deve a Hans Jorg Uther, che nel 2004 ha allargato il già ampio catalogo e creato uno strumento ancora più completo e sistematico a cui, più correttamente, ci si riferisce come "*Sistema Aarne-Thompson-Uther*" o *A.T.U.*

Credo sia doveroso riferire le critiche del celebre studioso russo Vladimir Propp, il quale sostenne che tale sistema, per quanto scientificamente corretto, tendesse a ridurre la fiaba ad un'essenzialità pericolosa: in sostanza, secondo Propp, il Sistema A.T.U. non consente di cogliere con esattezza la funzionalità dei singoli elementi presenti nella Fiaba in quanto essi

vanno ad assumere un loro pieno significato nella loro inter-correlazione; perciò il Sistema A.T.U. si rivela sostanzialmente fuorviante.

Personalmente, per quanto ammiri l'opera di Propp, non mi trovo pienamente in linea con queste considerazioni: io credo che il Sistema ATU vada considerato esattamente per quello che è, un sistema di classificazione e non di interpretazione.

Anzi, in quanto tale, il Sistema può fornire una base concreta utilissima per cogliere all'interno di racconti spesso intrecciati e variegati quegli elementi "universali" di cui si è detto.

Ciò doverosamente detto, come funziona in pratica il Sistema A.T.U.?

Premettiamo che la base della classificazione consiste nell'identificare alcuni *leitmotiv*, colti nella loro essenzialità, e di classificarli all'interno di macro-insiemi, come le Storie di Magia o le Storie Eziologiche, che appartengono a tipi "numerici ben precisi", quindi in micro-sistemi di motivi interconnessi.

Ad esempio, il motivo della matrigna cattiva (**F311**- si veda "Cenerentola"; "Hansel e Gretel"... etc...) o quello diffusissimo del divieto (**C761.3** – si veda sempre "Cenerentola" con l'obbligo di tornare a casa entro la mezzanotte, piuttosto che "Barbablù" ed il divieto di aprire la porticina della Stanza Segreta...etc...).

Secondo il Sistema A.T. la Fiaba di Rosa-spina è classificata in 410, secondo il seguente percorso: Storie Ordinarie □ Storie di Magia □ Moglie □ Bella Addormentata.

le fragole sotto la neve, ecc. 367
403C. La strega sostituisce segretamente la propria figlia alla sposa 174
405. Jorinde e Joringel 146
407. La ragazza trasformata in fiore 144
408. Le tre melarance 143, 174
409. La ragazza in veste di lupo 146
410. La bella addormentata 147

In questo brevissimo saggio è stata tentata una interpretazione esoterica delle fiabe. E' giusto tuttavia sottolineare che esistono molti altri tentativi di interpretazione della Fiaba, sia provenienti da settori affini che del tutto lontani. Ciò è giusto e perfettamente comprensibile, poiché il mondo del fiabesco, al pari del mondo onirico, vive di simboli ed il simbolo è, per sua intrinseca natura, plastico.

A titolo di esempio può essere citato il tentativo di interpretazione portato avanti da [Bruno Bettelheim](#), il quale si interessò molto del mondo del bambino per portare avanti i suoi studi

che, come noto, confluirono nelle celebri teorie relative alla genesi dell'autismo, alla rassegnazione alla morte ed alla figura della "madre-frigorifero".

Lo studioso, in particolare riferimento a Rosaspina, parla di narrazione iniziatica, intendendo riferirsi, con la parola "iniziazione", al processo che porta il fanciullo all'adulità.

E' necessario qui soffermarsi sulla considerazione che il passaggio adolescenziale non è affatto dissimile all'avventura dell'Eroe, e che, quindi, non risulta affatto fuori luogo definire un viaggio verso l'età adulta come un viaggio iniziatico. Basti ricordare come questo passaggio venga da tempi immemorabili sancito da una serie di rituali ben precisi che variano, naturalmente, a seconda dell'epoca e dell'influenza religiosa. Ricorderei, per esemplificare con un caso tutto "italiano", i discussi culti dell'area italica di Preneste (attuale città di Palestrina - Lazio).

Come noto, nell'area sorgeva un Tempio oracolare risalente al II secolo a.C. ma le cui origini sono molto più antiche e direttamente connesse con la forte influenza esercitata dalla cultura etrusca. Curioso, in questo contesto, osservare il ruolo rivestito dalla Dea Menerva nell'area del santuario di Lavinio (Pratica di Mare – Lazio) con testimonianze di attività e depositi che vanno dal VI all'inoltrato III secolo. L'argomento relativo al ruolo della Dea nell'area italica e soprattutto etrusca è tutt'ora oggetto di discussione, tuttavia gli studi relativi ai voti offerti alla Divinità rivelano l'assunzione di un ruolo tutelare fortemente connesso con la sfera dei bambini e del passaggio all'età dell'adolescenza. Abbiamo, infatti, statuette di bimbi in fasce, fanciulle con la melagrana, madri. Ponendo in relazione questi culti ad alcune immagini di specchi etruschi raffiguranti Meverfa in atteggiamento "materno" o, comunque, di "protettrice" di divinità bimbe e poi adolescenti intente in pratiche di lotta (come noto, del tutto adatte a rappresentare rituali di passaggio maschili), è stata blandamente avanzata l'ipotesi che questa divinità, in un contesto extra-greco, dunque slegato dal concetto di pòlis, possa affermarsi anche come *Dea custode di pratiche di iniziazione all'età adulta*.



BREVE BIBLIOGRAFIA SUGGERITA

Crowley, A.; *Liber CXLVIII – Il Soldato e il Gobbo ! e ?*, in *I Libri del Thelema Vol.IV – S:.O:.T:.V:.L:.* Ed.

Id., *Il Libro di Thoth*, Ed. SARVA

Id., *Magick*, Ed. MEDITERRANEE

Freud, S.; *Sessualità e vita amorosa*, NEWTON Ed.

Guenon, R.; *Simboli della Scienza Sacra*, GLI ADEPLPHI Ed.

Grimm; *Tutte le fiabe*, NEWTON Ed.

Jung, C.G.; *Tipi psicologico*, NEWTON Ed.

Pearson, C.; *L'Eroe dentro di noi*, Ed. ASTROLABIO

Von Franz, M.L.; *Le fiabe interpretate*, Ed. BOLLATI - BORINGHIERI

Il Trinomio Libero Muratorio, e l'Equivoco Democratico

di Apis



Correntemente si è soliti affermare che il percorso libero - muratorio è completato nei tre gradi "azzurri" in sé sufficienti per consentire al Maestro Libero-muratore di pervenire alla realizzazione quanto meno dei piccoli misteri. Tale asserzione, giusta in assoluto ma errata in relativo per i motivi che andremo in seguito ad analizzare, presuppone comunque la fattiva realizzazione da parte del Maestro dell'autentico significato del noto Trinomio massonico "LIBERTA', UGUAGLIANZA, FRATELLANZA". Si badi bene: non si tratta di meri concetti ma di AUTENTICI PIANI DI REALIZZAZIONE DI AUTENTICI LIVELLI DI COSCIENZA: il livello della LIBERTA' quello della UGUAGLIANZA, quello della FRATELLANZA.

Una prima considerazione val bene effettuare: indipendentemente dall'origine del Trinomio (comunemente attribuita a L. C. DE SAINT - MARTIN ma in realtà molto più antica) i nostri FF. precursori, nella loro saggezza, hanno collocato il Trinomio all'interno del tempio, all'oriente e dietro la cattedra del M.V. e non AL DI FUORI DI ESSO!

Da ciò possiamo immediatamente concludere che tali ideali o meglio tali livelli realizzativi possono esistere unicamente tra individui dello stesso ceppo interiore ovvero

tra Iniziati.

Infatti, come posso essere uguale io che ho visto la luce da un profano che vive nelle tenebre? Che uso potrà fare della libertà il profano? Nella migliore delle ipotesi confonderà la libertà con il libertarismo oppure per dirla con LENIN "Libertà, Libertà, ma per farne cosa?" Parimenti il significato vero dal punto di vista spirituale del termine " Fratellanza" può essere inteso pienamente soltanto da coloro che sono collegati al di là dello spazio e del tempo da un legame iniziatico indissolubile ben più forte di qualsiasi legame basato sul sangue o sulla ideologia.

Uno dei più grandi Maestri spirituali dell'umanità, nonché Patriarca GRAN CONSERVATORE del Rito di MEMPHIS- MISRAIM il Fr. Rudolf Steiner, ha magistralmente spiegato soprattutto né "i capisaldi dell'economia ed. Antroposofica Milano, ma anche in molte altre sue opere cosa vada veramente inteso con LIBERTA' - UGUAGLIANZA - FRATELLANZA. In sintesi esistono tre grandi piani su cui si articola una società umana: il piano o sfera spirituale (il cui riflesso inferiore dovrebbe essere il mondo della cultura e quello dell'istruzione) il piano o sfera giuridico - legislativo (da cui la gestione delle norme e delle leggi che governano una comunità dovrebbe muovere) il piano o sfera economica (che dovrebbe provvedere alla gestione delle risorse ed ai bisogni dei membri di una comunità).

Ora nella sfera spirituale dovrebbe essere applicato particolarmente il principio della LIBERTA'. In effetti ogni autentico anelito di crescita interiore e di realizzazione sul piano spirituale non può che inverarsi attraverso la realizzazione di un impulso di autentica LIBERTA'.

Osservando il comportamento ed i dettami delle religioni (soprattutto di quelle monoteistiche) e dei diversi sistemi spirituali o filosofico - culturali del mondo moderno possiamo ben comprendere quanto si sia lontani da tutto ciò.

Parimenti nella sfera giuridico - legislativa dovrebbe essere applicato il principio dell' UGUGLIANZA e al di là di puri enunciati del tipo "la legge è uguale per tutti" "ogni cittadino ha pari diritti e pari dignità" siamo davvero lontanissimi da tale applicazione.

Riguardo infine alla sfera economica, in tale ambito andrebbe particolarmente applicato il principio della FRATELLANZA .

Ciò è davvero umoristico se si considera che mai come nel mondo contemporaneo è esistita una così evidente disparità tra individui che hanno ogni tipo di ricchezza e di benessere (pochissimi) ed una grande massa di diseredati che non hanno nemmeno i sufficienti mezzi per garantirsi la sopravvivenza.

Coloro come lo Steiner o il coraggioso imprenditore italiano Adriano Olivetti che provarono nel XX secolo a portare tali proposte ben al di fuori del mondo massonico o comunque al di là di ristrette cerchie esoteriche, sono stati non solo osteggiati ma FISICAMENTE IMPEDITI ANCHE SOLO A PARLARE .

Non si creda che soltanto i regimi totalitari abbiano agito in tal senso ma anche il cosiddetto mondo democratico si è sempre arroccato in una pressochè totale chiusura ogni qualvolta personalità anche molto eminenti hanno cercato di porre in pratica tali asserzioni.

In effetti molto ci sarebbe da dire proprio sullo stesso concetto di "DEMOCRAZIA".

Il grande Maestro Passato Arturo Reghini, matematico insigne ed animatore delle principali iniziative esoteriche tra gli anni 20 e 30 dello scorso secolo (basterebbe citare solo "Atanor", "Ignis" e "Ur") argutamente osservava che in greco antico le parole "DEMOS" e " DAIMON" hanno la stessa radice.

Perciò il concetto stesso di democrazia ha insito in sé un principio demoniaco.

Non desideriamo arrivare ad affermazioni così estreme (che peraltro erano anche frutto di una vena fortemente polemica che il grande pensatore fiorentino possedeva) ma certamente non si può venire a raccontarci che il mondo in cui viviamo sia un'oasi edenica ove la democrazia, la tolleranza, la solidarietà ed il rispetto per gli altri regnano sovrani.

Un caustico Maestro soleva affermare che bastano 30.000 imbecilli per eleggere un parlamentare, 10.000 per eleggere un consigliere regionale e 2-3000 per eleggere un sindaco! Egli quindi continuava spiegando che non si era mai recato ad esercitare il proprio diritto di voto in quanto era concettualmente inaccettabile che il voto di un grande Iniziato potesse valere quanto quello della "fruttarola" (la scena si svolge a Roma).

Ovviamente anche tali affermazioni sono esagerate (ma si sa che spesso i Maestri per esprimere meglio la loro docetica utilizzano voluti paradossi) tuttavia alzi la mano chi pensa che tutti i cittadini siano uguali, che i politici siano al servizio dei cittadini e che questo sistema definito democratico sia davvero equo e giusto.

In questi giorni abbiamo assistito ad una manovra correttiva dei conti pubblici pari a 24 miliardi di Euro.

Sono necessari sacrifici, certamente ma come giudicare quei dissennati individui che hanno messo assieme in un unico sistema monetario (senza che ci sia un governo unico a dettare le regole) paesi con economie paurosamente diverse e dove in alcuni si va in pensione a 55 anni (Grecia) ed in altri a 65 (Germania)? Sapete quanto guadagna un europarlamentare? La bazzecola di 40.000 €. al mese facendo grazia degli spiccioli!.

A questo punto qualcuno si starà già chiedendo da un pezzo: cosa centra tutto questo con gli ambiti iniziatici ed esoterici che ci aspetteremmo di veder trattati? Ma carissimi Fratelli STIAMO PARLANDO PROPRIO DI AMBITI INIZIATICI!

L'aver deviato da quel cammino saggiamente indicato dai vari Bruno, Campanella, More, Comenius, Andreae, Boheme, De Sangro, Cagliostro, Saint Martin, Steiner, ha portato all'autentico sfascio rappresentato dalla società contemporanea : la più lontana nella storia dell'umanità dai principi del mondo spirituale.

Che fare dunque? La risposta è talmente semplice da apparire banale: **COMPNDERE QUELLO CHE NON HANNO COMPRESO I SEDICENTI APOSTOLI DELLA LIBERTA', FRATELLANZA, UGUAGLIANZA** ovvero che **SOLTANTO TRASFORMANDO SE STESSI ATTRAVERSO LA**

TRASMUTAZIONE DALL'UMANO AL DIVINO DEL PROPRIO SE, POTRA' ESSERE POSSIBILE TRASFORMARE IL MONDO.

Quindi se da un lato giudicheremmo assurdo che dei ciechi fossero deputati a guidare i vedenti o che degli scolari delle elementari avessero il compito di insegnare l'algebra a dei professori universitari non giudichiamo parimenti assurdo che individui privi di coscienza di veglia e spesso approdati alla politica non avendo trovato altre prospettive nella propria esistenza **ABBIANO FACOLTA' DI DECIDERE I DESTINI DI MILIONI DI INDIVIDUI, INIZIATI COMPRESI!**

In realtà Platone aveva saggiamente indicato nella "Repubblica" che alcuni individui dotati di maggiori facoltà intellettuali e spirituali dovrebbero orientare i governanti nella loro azione; lo Steiner nella spiegazione della tripartizione dell'organismo sociale sviluppa con tematiche e con linguaggio assai più aderente ai tempi gli stessi principi.

Un piccolo inciso per riallacciarci a quanto affermato all'inizio del nostro scritto: in assoluto il percorso nei primi tre gradi muratori è completo ma la creazione dei sistemi degli "Alti Gradi" ha avuto la motivazione di offrire uno strumento **MAGGIORE COME INTENSITA' E PORTATA INIZIATICA AI FRATELLI MAESTRI.**

Ciò è ancora più vero per un sistema quale quello del Regime Egizio che disponga addirittura di chiavi operative magico cerimoniali e teurgiche e che pertanto è particolarmente qualificato per quella **TRASMUTAZIONE DI CUI ABBIAMO PARLATO SOPRA.**

La nostra Scuola offre gli strumenti per consentire ciò. **TUTTI GLI STRUMENTI SONO OFFERTI DAL PERCORSO EGIZIO – MEDITERRANEO – ITALICO DEL REGIME RETTIFICATO DI MIZRAIM-MEMPHIS.**

Sta a voi metterli a frutto se questo è il vostro destino!

Il mio fraterno augurio di Salute, Pace, Prosperità.

Massoni Un Giorno

di Loris Durante



“Perché non si può diventare massoni in un solo giorno?”

Questa domanda all'apparenza semplice è in realtà un buon principio per approfondire una tematica complessa come quella del percorso “individuale” in generale e di quello massonico in particolare.

Non si diventa “liberi muratori” in breve tempo così come non si diventa architetti in un solo giorno.

Ogni essere umano nasce con una propria struttura fisica, animica, spirituale che lo rende unico, speciale irripetibile, ogni individuo ha specifiche proprie; è chiaramente soggetto ai vincoli strutturali della sua biologia ma ha in comune con tutti gli altri esseri, le immense potenzialità della propria specie “homo sapiens sapiens” potenzialità che si manifestano innate in ogni singolo individuo, (i Talenti di evangelica memoria).

L'Uomo, sa essere grande nel bene come nel male, raggiungere vette di splendore ed abissi di tenebra, atterrare su di una cometa ed avvelenare la terra dove cammina.

Ciò vale in senso generale ma anche per ogni individuo, vale per ognuno di noi, capaci di essere immensi nell'amore ed orridi nel odio... è nella nostra natura.

Così, nemmeno a dirlo, il primo passo verso un risveglio iniziatico, il primo passo che bisogna fare per diventar massoni è quello di prendere consapevolezza del “chi siamo realmente” e lo “ Gnoti seauton, il Vitriol, il conosci te stesso”, “conditio sine qua non” per una presa di coscienza di chi inizia un percorso di risveglio.

Seguirà a questo primo approccio la coerenza di un importante sequenza di scelte.

Tutti sappiamo che ad ogni passo della vita ci si troverà a dover fare delle scelte che ci condizioneranno, che ad ogni passo della propria esistenza si dovrà fare appello alle proprie potenzialità.

In questo andare “comunque” o “per scelta”, però, ogni viaggiatore avrà la necessità di riferimenti sicuri, se vuole che il suo cammino abbia un senso di marcia certo, altrettanto vale per chi si pone significative domande sul “senso della vita” e vuole che le domande sul perché dell'esistenza trovino una risposta.

Ovviamente non esiste una sola via per arrivare alla meta, sciocco è chi afferma il contrario, (si può dubitare anche della meta e se esista una meta... ma questa è un'altra storia).

Nel procedere allora, c'è chi si affiderà a principi dogmatici, ad "ipse dixit" di varia origine più o meno metafisica, chi a percezioni mistiche, e chi applicherà un pragmatismo scientifico di analisi della realtà, chi di negazione ad oltranza o chi semplicemente smetterà di cercare, etc. molte sono le vie ed ognuno seguirà i propri riferimenti.

In massoneria, come bussola d'orientamento, si è scelto di usare la "ragione illuminata", come la Dea Atena nata già adulta ed armata dalla testa di Giove, la Ragione che, come la stella del mattino che compare prima del sorgere del sole, guida nell'andare.

La ragione come primo strumento per cercare di capire la vita ed il suo senso, per percepire la verità oltre il velo delle apparenze.

Subito però bisogna sciogliere false credenze ed etichettature, parlando di Ragione, facili sarebbero i riferimenti a Voltaire, Rousseau, all'illuminismo... ma la Massoneria è oltre è altro, e seppur la storia ci ha consegnato eventi che ad essa si rifacevano, la massoneria in ultima istanza non è delimitabile né definibile con un'etichetta preconfezionata e non appartiene ad un solo momento storico o ad un areale geografico.

Tra le sue colonne l'Uomo impara l'uso della ragione rispettando la sua componente spirituale.

Ad ognuno vengono dati gli "strumenti" per capire, ad ognuno il cibo di cui necessita... ma ognuno, in quanto libero, svilupperà una sua visione del mondo, visione che sarà comunque sempre finalizzata al "bene ed al progresso dell'umanità" non conformità dunque, non pedissequo seguire altrui pensieri, ma rispetto delle visioni diverse e ricerca della "libertà" di pensiero per ognuno.

È tanto vero questo che dalle sue Logge sono usciti personaggi spesso in antitesi politica e sociologica nel mondo profano, ma tutti certamente con l'idea personale maturata di rendere "migliore" il mondo in cui vivevano.

Come procedere?

La massoneria così detta "moderna" (per capire e definire, è quella che parte e si rifà alle "Costituzioni di Anderson" del 1722/23), e specificatamente la cosiddetta "Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato" in particolare; propone un percorso di 33 livelli di comprensione, 33 gradi ... gradi-ni per una salita verso l'alto come per ascendere ad una piramide, dove salendo sempre più in alto si avrà una diversa percezione del orizzonte degli eventi in quanto ... più si sale in alto tanto più lo sguardo spazia e l'orizzonte si "apre".

Esistono anche altri "Riti massonici con un numero diverso di gradi... fino a 99/100... ma nell'essenza il significato è invariato, si tratta di progredire verso una maturazione spirituale ed umana, con l'aiuto di "strumenti simbolici subentranti e progressivi" proposti passo passo nel percorso di crescita.

Ovviamente, la prima osservazione che si può fare è quella di notare che "per percorrere 33 o 100 gradi che siano, ammesso che si inizi in età adulta, e presupponendo un tempo minimo di acquisizione per ogni grado... non basta certo una vita per arrivare al vertice della piramide".

Altrettanto ovviamente, la risposta è che non tutti i "gradi" vengono praticati... però debbono essere conosciuti nella loro essenza. Per fare un esempio: un esame universitario presuppone che tu abbia studiato anche ciò che non ti verrà necessariamente chiesto... ma che si dà per scontato debba essere conosciuto per quella specifica materia.

Soltanto i primi tre gradi basilari e antichi, definiti "simbolici", sono praticati da ogni Obbedienza in tutto il mondo: Apprendista, Compagno, Maestro.

E questi, di massima e di fatto, se ben sviluppati, bastano ad una visione globale dell'idea massonica.

Mentre, per un approfondimento successivo e specialistico, nell'ottica della visione occidentale dei processi conoscenziali iniziatici ed esoterici, le specifiche tematiche sviluppate tra le colonne, possono essere significativamente approfondite proprio nella progressione rituale dei gradi... così, dopo l'accesso al Rito (così viene chiamato per distinguerlo dal Ordine dei primi tre gradi), seguendo antiche ritualità ed attraverso l'analisi di specifici simbolismi, si svelano verità altrimenti ri-velate (ossia velate due volte) e si danno le chiavi per "aprire" queste determinate verità.

Nel RSAA (rito scozzese antico ed accettato) ad esempio, vengono "praticati" i gradi:
4° Maestro Segreto,
9° Cavaliere Eletto dei IX,
18° Principe Rosa+Croce,
30° Cavaliere Grand'Eletto Kadosch,
 così-detti gradi Capitolari sviluppo dei gradi simbolici primitivi universali;
31° Grande Ispettore, Inquisitore e Commendatore,
32° Principe del Real Segreto
33° Sovrano Grande Ispettore Generale;
 così detti gradi Amministrativi.

Dalla sapienza degli antichi costruttori di cattedrali, o dei "Collegia" delle corporazioni romane, si passa allo studio ed all'applicazione dei "Principia" cavallereschi, alle tematiche Rosicruciane, allo studio dei principi dell'alchimia, e della Quabballah, all'approccio teologico con riflessioni sui "principia" dello Gnosticismo, delle religioni arcaiche e contemporanee, lo studio e l'analisi del "templarismo" e della storia del pensiero in generale, per arrivare ad un vero studio sociologico per favorire una società più giusta ed equa.

L'ONU, con la "Dichiarazione dei diritti dell'Uomo", la lotta per abbattere il potere temporale della chiesa, il risorgimento italiano e quello sud-americano, la stessa rivoluzione Francese, quella Americana, quella d'Ottobre, la nascita delle Democrazie occidentali... etc. sono tutti frutti di un "modo di pensare" eclettico e non settoriale, di una visione sociale di equità ed armonia illuminate, dove l'Uomo, nella sua concezione più alta, sia padrone della sua esistenza rispettando proprio quei principi di Libertà, di Uguaglianza e di Fraternità che dovrebbero essere il cardine naturale di ogni "giusta" convivenza.

Non spazio quindi a totalitarismi di ogni genere, non connivenza passiva con chi si arroga un potere non "giusto", ma sforzo comune per una società che sappia scavare "oscure prigioni al vizio e templi alla virtù", affinché si possa sempre, tutti, lavorare al bene ed al progresso dell'umanità.

Belle parole qualcuno dirà, se non ché, questo è proprio quello che la Massoneria stimola, dopo aver cambiato se stessi, viene spontaneo il desiderio di cambiare ciò che ci circonda, se non altro perché ora, avendo gli strumenti per capire, potremmo non riconoscere più vero quello che ci veniva proposto-imposto.

Allora torniamo alla domanda iniziale che ci eravamo posti: "perché non si può diventare massoni in un solo giorno?" e proviamo a rispondere in maniera sintetica:

"non si può diventare massoni in un solo giorno perché si è giunti a destinazione soltanto dopo l'ultimo passo, non dopo il primo", anche se le caratteristiche individuali sono confacenti, anche se la volontà di procedere e la determinazione a farlo è certa, anche se l'aver "iniziato" una strada è di per sé la "conditio sine qua non" per arrivare", si diventa Massoni effettivi << nel tempo >>, con l'uso sempre più continuato del modo di pensare, di agire, di essere.

"Un massone vero, lo si riconosce sempre da come si comporta" diceva un caro fraterno amico Francese che ebbi il piacere di costeggiare per qualche tempo prima della sua dipartita.

Aggiungerei che in base alla mia esperienza, spesso non basta essere stati iniziati, non basta frequentare le tornate (le riunioni di Loggia), bisogna che ogni giorno si verifichi il desiderio di "voler" essere coerente con ciò che la nostra "ragione illuminata" ci indica; voler essere "operativi" realmente, portare ciò che si ri-scopre come vero al di fuori delle sedi istituzionali ed essere ciò che si è deciso di diventare... ossia Uomini illuminati e Massoni.

Il Sentiero del Sogno

Seconda parte
di Ottavio Adriano Spinelli



Arcani florilegi, sigillati nello stigma di atavici segni. Immagini vivificate con la forma dei simboli. Sostanza sognante scaturita da ineffabili territori ancestrali. Memorie fantastiche riverberate nei fuochi di antichi bivacchi. Stelle di un cielo misterioso cantate dalla voce fascinante del pastore che cerca il proprio, smarrito gregge. Muto messaggio della roccia scolpita dalla danza degli elementi. Vorticante volo di magiche biglie quale malizioso trastullo delle abili mani di uno sconosciuto giocoliere. Tutte le cifre dello zero nascoste nel labirintico tratto di icone ispirate da reminiscenze misteriche. Queste e infinite altre novelle sono celate nelle strutture polimorfe elette a variopinte protagoniste dei Tarocchi. Figure concepite, dall'umano genio, alla stregua di tappe iniziatiche. Edicole virtuali edificate con umbratili mattoni cotti nel forno della luce. Pietre miliari poste a marcare l'immaginifico e circolare percorso di qualunque possibile esistenza. Sentiero esoterico che, in infinite, serpentine spirali, avvince l'intuitiva eco dell'origine di ogni vita ideale e si snoda penetrando le dimensioni della psiche profonda con il passo arbitrario delle leggi strumentali. Passo immortale, concepito unicamente per tornare, infine, alla paradossale e creativa radice del caos panico. Questi e molteplici altri sogni sovrumani ispirano graficamente la sintesi ermetica rappresentata nelle scene allegoriche delle cartacee lame dei ventidue Trionfi. Concreto compendio in guisa di apparenza visiva artificiosamente riflessa.

I Tarocchi, comunque, riversano la propria storia anche nell'evidenza fenomenica. La loro superficiale manifestazione materiale è quella di figurare come gioco di carte già ampiamente almanaccato dalle più antiche cronache. Da sempre la peculiare essenza "spirituale" è stata velata da un ampio uso pratico in veste oracolare. Le scuole misteriche ne hanno coltivato i significati "sottili" in termini di testimoni di tradizione e patrimonio simbolico, mentre nella funzione "profana" di vaticinio, essi hanno conosciuto e continuano a conoscere un notevole interesse da parte di ambienti di varia e variata cultura. Pur con minime differenze, i Tarocchi sono conosciuti, nell'attuale forma, sin dal diciassettesimo secolo. Il mazzo è composto da 78 carte divise in due categorie: 22 lame appartengono a quella definita degli Arcani Maggiori, anche conosciuti con il nome di Trionfi o di Atu. Compongono invece il gruppo dei cosiddetti Arcani Minori le rimanenti 56 carte. Le 56 carte degli Arcani Minori sono ulteriormente suddivise in quattro "semi": Bastoni, Spade, Coppe e Denari.

Ciascuno di tali quattro semi annovera 14 carte delle quali dieci hanno ordine numerico conteggiato dall'Asso al 10, mentre le rimanenti quattro, conosciute come carte di corte, abitualmente portano i nomi di Re, Regina, Cavaliere e Fante. Carte di corte che Crowley chiamo invece, rispettivamente: Cavaliere, Regina, Principe e Principessa.

Quando, dove e da chi siano stati concepiti i simulacri cartacei dei quali trattiamo in queste pagine è questione avvolta dalle nebbie del tempo e confusa nei fantasiosi temi del mito. Ciò che sembra storicamente certa è l'epoca dell'apparizione dei Tarocchi nelle terre d'Europa. Nel quattordicesimo secolo furono numerose le notizie relative alla diffusione del loro uso; da Firenze a Barcellona così come da Parigi a Norimberga e in generale quasi ovunque nel continente. Una delle prime citazioni è dovuta a un domenicano di Basilea, frate Johannes. Questi, infatti nel suo "*Tractatus de moribus et disciplina humanae conversationis*" accennò a giochi fatti con le carte. Sicuramente, molte delle menzioni registrate in tale secolo, al pari che nei successivi, sono quelle comprovate da documenti ed editti di divieto riferiti a tale genere di giochi. Non risulta chiaro, però, se i divieti in oggetto fossero rivolti all'uso oracolare dei Tarocchi o semplicemente alla loro funzione di comuni strumenti ludici. Le risultanze di specifiche ricerche confermano l'ipotesi secondo la quale un gioco articolato su quattro serie di

carte, prototipo tanto delle odierne carte da gioco quanto delle lame degli Arcani Minori dei Tarocchi, venne mutuato dall'alveo della cultura islamica per poi diffondersi in Europa dove si affermò velocemente quale gradito passatempo in vari ed eterogenei ceti della società occidentale. Di contro, totalmente incerta e oscura rimane la genesi dei 22 Arcani Maggiori, eccetto che nella loro evidenza di significativa sintesi di misteriose esperienze ed evocative memorie simboliche.

Le opinioni in materia sono molteplici e difformi se non addirittura diametralmente opposte. Alcuni banalizzano l'argomento affermando che i Trionfi potrebbero essere stati l'oziosa invenzione di un qualunque tipografo medioevale che, per lenire la propria noia, avrebbe aggiunto queste 22 carte alle 56 già esistenti. Altri vagheggiano una mirabolante discendenza dai papiri del sacro libro in uso alla casta sacerdotale dell'antico Egitto faraonico. Non meno alternative sono le interpretazioni del nome stesso: "Tarocchi". Unica certezza storica rimane l'improvvisa comparsa di tale definizione nell'Italia del sedicesimo secolo. La lettura più profana vuole individuare la radice del termine relazionandola ad una pretesa origine geografica collocabile in nord Italia, nella valle del Taro, un affluente del fiume Po. Quella variamente misterica e diffusa fra parecchi cultori dell'occulto pretende invece di legare il nome Taro con la Thorah: attributo collettivo ebraico per i cinque libri di Mosè e titolo del dettato tradizionale non disgiunto dalle successive speculazioni rabbiniche.

Ad ogni modo, ciò che realmente rende eccezionale la virtù dei Trionfi, non è la mera quantificazione della loro eventuale antichità, bensì la straordinaria qualità evocativa intrinseca ai 22 Arcani Maggiori stessi. Essi, con straordinaria semplicità persuasiva, narrano i passi formativi della Coscienza umana. L'apparente ingenuità iconografica delle 22 immagini stigmatizza altrettanti riti di passaggio che sono le tappe drammatiche e fondanti della struttura dei miti, delle favole e delle leggende dei popoli; quasi che un immortale aedo, reso muto dalla meraviglia, si sia fatto ancestrale pittore per dipingere in immagini universali il "Viaggio dell'Eroe".

Remote, ma sempre vive testimoni della storia segreta dell'uomo, in esse scopriamo e riscopriamo i sigilli dell'Anima; quei silenti paradigmi che Carl Gustav Jung assimilò agli Archetipi. Semi fondanti e immaginati alla stregua di sapienti mimi che, gloriosi protagonisti di un Sogno fatato, disegnano l'arcano Sentiero dello Spirito tracciandone la rotta con i Segni imperituri dell'emozione.

Noto come "Tarocchi di Marsiglia", il gioco delle 78 carte prende forma e struttura verso la fine del sedicesimo secolo e ancor oggi conserva le caratteristiche generali acquisite in quell'epoca. Allo spegnersi dei fuochi del secolo diciannovesimo, solo due varianti del sistema avevano conosciuto una discreta notorietà. Uno era quello dei così detti "Tarocchi di Etteilla" concepiti dal sedicente Mago Aliette e mai gratificati da una sostanziale affermazione. Il secondo, altrimenti celebre con il nome di "Tarocchi di Oswald Wirth" godette di notevole fama; un prestigio che continua a sostenere il giudizio positivo di molti studiosi della materia in oggetto. Il rinnovamento giunse ad opera di Arthur Edward Waite (1857-1942). Questi, statunitense di nascita, visse e operò in Inghilterra dove, tra l'altro, divenne presidente dell'allora autorevole ordine esoterico della "Golden Dawn". Waite, personalità dalla conoscenza vastissima e variegata, ebbe molteplici e feconde collaborazioni con vari ed eterogenei ambienti culturali. Grazie alla feconda e collaborativa frequentazione dell'artista d'origine Giamaicana Pamela Colman Smith, Waite elaborò un nuovo mazzo di Tarocchi che fece stampare nel corso del 1908. Le sue carte si imposero subito sia per la loro modernità espressiva sia per la maggiore fruibilità tecnica rispetto alle precedenti versioni. Allo stato attuale dell'arte, quelli di Waite sono probabilmente da considerarsi ancora i Tarocchi più conosciuti.

Singolare risulta l'attribuzione di tali Tarocchi, infatti questi non vengono ricordati come quelli della pittrice Pamela Colman Smith che ne fu effettiva creatrice, bensì quali "Tarocchi Rider-Waite" dove il nome Rider sta a ricordare l'editore degli stessi.

La considerazione sopra espressa, almeno parzialmente, risulta valida anche nel caso dell'ulteriore evoluzione del gioco dei Tarocchi riportata dalle cronache. Il mazzo cui facciamo ora riferimento, conobbe i tipi da stampa negli anni quaranta del secolo scorso e in una ideale classifica di universale notorietà, è certamente collocabile al secondo posto. Tale creatura cartacea sarà l'argomento principale degli articoli con i quali, mese dopo mese, cercheremo di

dipanare la matassa dei significati proposti dalle misteriose allegorie che caratterizzano i suoi Arcani.

Padre spirituale dell'opera fu Aleister Crowley (1875-1947) il quale affidò il compito dell'illustrazione pittorica all'arte di Lady Frieda Harris (1877-1962). La Harris, pur travagliata dalle continue richieste di correzione e revisione pretese da Crowley, portò a termine il complesso mandato nel 1944. Nello stesso anno, sotto il titolo di *"Il Libro di Thoth"*, venne data la stura alla prima pubblicazione del lavoro.

Gli antichi Tarocchi furono caratterizzati da un aspetto grafico essenziale e da apparente semplicità nello svolgimento pittorico delle tematiche intrinseche. Crowley, non smentendo il proprio costante vezzo di originalità, suggerì alla mano e al genio di Lady Frieda Harris immagini pervase di evocativo astrattismo, da lei poi tratteggiate con notevole singolarità cromatica. I significati delle carte furono tessuti in un canovaccio visionario al fine di realizzare una preziosa tela fantastica che, ordita con un'infinita e variopinta congerie di simboli, volutamente richiama e preconizza l'occulta trama di un nuovo/eterno mondo "magico". Una utopica dimensione maliziosamente intrisa di mirabolanti orbite astrologiche, ribollenti segreti alchemici e sottili rivelazioni cabalistiche. L'ispirazione sottesa alla creazione delle Lamine del Libro di Thoth si nutrì tanto del patrimonio delle leggende tramandate dalla cultura dei popoli mediterranei quanto di quello delle genti celtiche. Entrambi ineludibili retaggi che, alla stregua di pregiate gemme, vennero armonicamente incastonati nel vivificante diadema mitologico dei Misteri dell'Antico Egitto. Il prodotto di tanto estro e scienza, fu il mazzo di carte del quale intendiamo aiutarvi a svelare reconditi valori e inattese, mirabolanti prospettive.

Tarocchi affascinanti, ma di complessa lettura per quanti non ne conoscano gli allegorici paragoni e le talvolta oscure allusioni.

Arcani che, nei prossimi articoli, interpreteremo nella loro sostanza di arditi Passi iniziatici calcati oltre il vaporoso Velo di Maya ... a presto, quindi ...



“Prometeo” Prima Lamina del mazzo dei “Tarocchi di OS”
Tavola I - pastello di Ottavio Adriano Spinelli (1997)

scritto durante il regno di Edoardo IV, ove si riporta che il Principe Edwin, avendo riunito i Massoni a York nel 926, pose le basi delle costituzioni inglesi della massoneria dai documenti in quel luogo pervenuti, scritti in varie lingue. Queste costituzioni continuarono a governare l'Arte inglese per un lungo periodo col nome di "Costituzioni Gotiche", ma essendo state trovate incomplete e malfatte al momento della riorganizzazione della massoneria agli inizi del diciottesimo secolo, probabilmente a causa di incuria o di ignoranza nel corso delle loro frequenti trascrizioni, il Duca di Montagu, allora Gran Maestro, ordinò nel 1721 al fratello James Anderson una loro completa revisione "in un metodo nuovo e migliore". Avendo l'Anderson eseguito tale importante mandato, nel dicembre dello stesso anno, un comitato composto da quattordici colti fratelli venne delegato per esaminare il libro, e avendolo essi approvato nel corso della comunicazione del marzo dell'anno seguente, esso venne, dopo qualche ulteriore perfezionamento del testo, adottato dalla Gran Loggia e pubblicato nel 1723 col titolo di "Il Libro delle Costituzioni dei Frammassoni, contenente la Storia, i Doveri, le Regole, etc di quella Antichissima e Venerabilissima Fratellanza, per l'uso delle logge". Nel 1735 se ne pubblicò una seconda edizione, sotto la supervisione di un comitato di Grandi Ufficiali. Questa fu l'ultima edizione stampata nel corso della vita del Dr. Anderson. In seguito, nell'anno 1754 si risolse "Che il Libro delle Costituzioni dovrebbe esser rivisto, e i necessari cambiamenti e aggiunte esser effettuate, in armonia con le leggi e le regole della massoneria".

Di nuovo nel 1766 ebbe luogo una simile revisione, ad opera dei Grandi Ufficiali e di 21 Maestri di logge; ed essendo le correzioni state approvate unanimemente dalla Gran Loggia, la quarta edizione venne pubblicata nel gennaio 1767. Questo libro è portato in processione davanti al Gran Maestro, adagiato su di un cuscino di velluto, trasportato dal Maestro della loggia più anziana, privilegio che ebbe le origini dal fatto che segue.

Durante il regno della Regina Anna, la massoneria si trovava in ben misere condizioni in conseguenza della veneranda età e dello stato di salute cagionevole del Gran Maestro, il Baronetto Christopher Wren. Al momento della sua morte, e dell'ascesa al trono di Giorgio I, le quattro vecchie logge che allora esistevano a Londra, decisero di dar nuovo impeto alla Gran Loggia, che era stata per alcuni anni in uno stato di letargo e di rinnovare la tradizione di tener le riunioni trimestrali e la festa annuale.

Si decise inoltre che nessuna loggia, da allora in poi, avrebbe potuto lavorare (con l'eccezione delle 4 logge originarie) se non per mezzo dell'autorità conferita da una bolla concessa dal Gran Maestro con l'approvazione e il consenso della Gran Loggia. Come conseguenza di ciò, i vecchi massoni della metropoli conferirono i loro diritti acquisiti come individui alle quattro logge esistenti, confidenti che queste mai avrebbero permesso che si infrangessero gli antichi landmarks, mentre le logge, dal canto loro, acconsentirono ad estendere il loro patrocinio ad ogni loggia che si fosse, da allora in poi, regolarmente costituita e ad ammettere i Maestri e i Sorveglianti di tali nuove logge a dividere con esse tutti i privilegi di Gran Loggia, con la sola eccezione di quello relativo all'ordine di precedenza. Con l'estendersi dell'ordine, comunque, si iniziò a temere che le nuove logge potessero infine acquisire la superiorità numerica in Gran Loggia, e quindi esser capaci, per maggioranza, di sovvertire i privilegi dei Massoni originali d'Inghilterra, che ora erano riposti nelle quattro logge anziane.

Per questo motivo, con il consenso di tutti i fratelli, venne predisposto un codice di articoli per il governo futuro della società.

A questo venne poi annesso un regolamento che obbligava il Gran Maestro e i suoi successori, e il Maestro di ogni loggia appena costituita a conservare come inviolabili queste regole. Il regolamento dichiarava inoltre che nessuna nuova regola potesse esser proposta se non alla terza comunicazione trimestrale, con l'obbligo di esser letta pubblicamente ad ogni fratello convenuto alla festa annuale, compresi i più giovani Apprendisti, e che la maggioranza di almeno due terzi tra i presenti dovesse esser requisito per l'approvazione. Per commemorare una tale circostanza è diventato poi d'uso che il Maestro della loggia più vecchia sia presente ad ogni gran installazione, e avendo la precedenza su tutti i presenti, Gran Maestro escluso, rechi il Libro delle Costituzioni al Gran Maestro appena installato, al momento della di lui promessa d'obbedienza agli antichi doveri e ai regolamenti generali. Questo libro, ben guardato dalla spada del Copritore Esterno, costituisce un simbolo del grado

di Maestro, intendendo ammonire il massone che egli dovrebbe esser cauto in ogni sua parola e azione, preservando senza macchia le virtù massoniche del silenzio e della circospezione che vengono insegnate in quel libro.

Lo Gnosticismo nella Bibbia

DI MICHELI ALESSANDRA



Nel suo articolo *L'archetipo della trasformazione*¹⁶, Igor Sibaldi racconta un interessante versione alternativa della Sacra Bibbia secondo cui la divinità dell'ebraismo non è stata come comunemente si pensa una e intera.

Effettivamente se si analizza in modo approfondito il testo biblico relativo alla creazione si nota che nel testo compaiono due nomi della divinità come se fossero due volti distinti e due diverse personalità: il Dio creatore, quello che Gesù chiama Padre e il signore Dio, il custode della creazione, "l'Arconte di questo mondo".

Seppur sembra una tesi gnostica questi dati sono ben visibili a chi ha voglia di indagare.

Infatti all'inizio del meraviglioso testo della Genesi viene identificato Dio Creatore come l'Elohim¹⁷.

La traduzione del termine Elohim è molto interessante. Infatti indica un insieme di forze divine sia maschili che femminili essendo un termine plurale. Quindi può essere tradotto come "tutta la divinità", "coloro che sono in alto",

"I signori di sopra". Questa traduzione indica che il termine ha una sua intrinseca dinamicità come se tutta questa energia spingesse oltre il limite in un eterno moto creativo. Non è un termine solido ma fluido, cangiante, ricco di sfumature.

Addirittura ho trovato interessante una traduzione che rapporta il termine Elohim come "l'armonia divina che concentra il ritmo del suono in un liquido".¹⁸

Perché affidarmi a una simile traduzione amatoriale?

Perché stranamente questa traduzione racchiude il senso della creazione stessa vista come suono, acque primordiale stimulate dal suono:

*" In principio Dio creò il cielo e la terra..
Ora la terra era una massa informe e deserta
e le tenebre ricoprivano l'abisso
e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque
Dio disse "sia luce" E luce fu....¹⁹*

¹⁶ Igor Sibaldi *L'archetipo della trasformazione i misteri di Hera Magazine*
Giugno 2006 p.p. 11-12

¹⁷ Gli Elohim compaiono sin dalla prima frase della Bibbia [Gen 1,1]. È il terzo vocabolo in assoluto .

¹⁸ <http://www.ilmisteriosomondo.com/2012/02/come-si-traduce-elohim-nella-mia-lingua/>

¹⁹ Genesi 1,3

E ancora:

*"In principio era il verbo
E il verbo era presso Dio
E il verbo era Dio..."²⁰*

Si nota come La divinità Elohim sia caratterizzata da due elementi la fluidità dell'acqua che forma la materia, dal suono (la parola) il verbo che dà l'imputo alla mobilità della creazione. Una divinità che quindi è movimento, e spinta creativa che può essere vista come un'energia che va avanti che crea, come la forza che va oltre.

Contrariamente il Signore Dio, è in ebraico *YHWH*²¹, *Yod- He-Waw-He*²² che significa colui che rende visibile la vita, che limita la vita. *YHWH* è anche il participio del verbo essere. L'essere per gli antichi, era inteso come realizzazione e limitazione: io sono tanto più pienamente me stesso, nella misura in cui non sono qualcos'altro. Io sono se non divengo, mentre, per divenire, devo temporaneamente cessare di essere ciò che sono.

YHWH è il Dio di questo essere limitante, colui che diede all'umanità la sua forma e sostanza materiale e gli permise, così, di essere nel mondo terreno.

El, è invece il Dio del divenire che sempre trasforma e si rinnova. *El*, il creatore, è il Dio che fece l'uomo a sua immagine e somiglianza e il nostro io più grande e profondo è, per sua natura, tutto quanto nel crescere e nel divenire.

E fu questo aspetto a spingere l'uomo alla ricerca spirituale creando così inevitabile attrito con l'aspetto limitante di *YHWH*.

Ci troviamo di fronte a una storia segreta della Bibbia?

Sembrirebbe di sì.

Se si legge con questo nuovo paradigma filosofico tutta la storia biblica, si notano due straordinari fatti che cambiano radicalmente il rapporto Dio – Uomo.

Se prima veniva spontaneo interpretare la ribellione dell'uomo come mera l'ingratitudine umana di fronte alle condizioni dettate dalla divinità (!) (magistralmente esposti nella storia di Eva e la mela) ci accorgiamo, ora, che l'uomo disobbediva non per orgoglio o imperfezione o costretto da un'entità

malevola a allontanarsi dalla comunione divina ma semplicemente si comportava secondo l'altra sua natura divina: voleva conoscere, crescere, cambiare.

²⁰ Vangelo di Giovanni Capitolo 1 versetto 1

²¹ Jahvè è il nome personale di un dio maschio, il personaggio principale della Bibbia e compare dal secondo capitolo della Genesi [Gen 2,4].

²² L'ebraico è una lingua geroglifica non diversa dall'Egizio.

YHWH, d'altra parte, per sua stessa natura frenante non poteva fare altro che contenere e limitare la brama di conoscenza umana tanto che presto nonostante i confini imparò a entrare in contatto con i figli di Dio i Be-Ha-Elohim, i Vigilanti o i Guardiani. Questi donarono alla donna in primis e ai loro figli straordinarie conoscenze in ogni campo dello scibile dalla medicina all'astronomia alla botanica alla geometria sacra gettando le basi per il perpetuarsi della tradizione sacra giunta fino a noi attraverso le discipline esoteriche.

Emblematico a questo punto diventa l'interpretazione del diluvio universale. Seguendo sempre questa ottica fu la forza limitante a voler punire l'uomo per la sua disobbedienza di voler conoscere e crescere laddove era necessario si affidasse per fede ai dettami spesso insensati del suo volere. Un volere che nascondeva non un atto di pietas verso l'uomo quanto la gelosia cieca di una divinità che non voleva che l'uomo maturasse e diventasse libero. Se continuiamo con questo ragionamento non fu dunque JHWE a pentirsi per il gesto inconsulto cercando di salvare un uomo degno a scapito di un'intera umanità (atto ben bizzarro che segue più una logica inferiore che quella di una fonte di energia pura) ma furono gli Elohim, quell'energia che spinge oltre a salvare Noè.

Lo gnosticismo dunque fu la vera fede prigenia?

Fantasie o realtà?

YHWH fin dall'inizio, rappresenta il Signore di questo mondo l'energia che dà consistenza e solidità al presente ovviamente a scapito o non curandosi del futuro a scapito del futuro. Rappresenta l'arconte che tenta a tutti i costi di tenere legato l'uomo a se, alla solidità per poter sopravvivere. Per questo motivo le religioni istituzionali, il cui scopo è esserci il più a lungo possibile, si trovano a loro malgrado a venerare principalmente l'aspetto di YHWH e insegnano a guardare la vita unicamente dal suo punto di vista e ponendo come valore la fede cieca. Mentre la sapienza gnostica la vera fonte dell'esoterismo tende a privilegiare la ricerca della Forza che spinge oltre i confini per assorbire una diversa prospettiva della vita rappresentata dalla Sophia la conoscenza, a scapito della fede senza domande che viene vista come un velo che oscura la vera visione della vita e di Dio. Lo gnosticismo venerando il cambiamento, la comunicazione intesa come acquisizione di informazioni che cambiano la prospettiva e il modo in cui vediamo il mondo si pone in contraddizione forte e netta con chi limita tale opportunità creando pertanto una cosmologia dualistica di forze che combattono tra loro per la conquista dell'uomo.

Ma ci troviamo davvero di fronte a una contrapposizione escatologica di materia contro lo spirito?

In realtà, le due forze non sono anzi non possono essere in contrapposizione netta, poiché impegnate nella medesima opera creativa, con ruoli necessariamente diversi. Infatti la vita ha bisogno di due energie che apparentemente si oppongono ma che in realtà sono necessarie per formare la vita.

La vita stessa come la conoscenza ha infatti bisogno di due energie per essere realizzata: l'energia creativa, propulsiva colei che indica la via da seguire e le mete da raggiungere indicante e conservativa quasi, frenante, colei che pone le basi su cui la creatività costruisce.

Senza le necessarie resistenze culturali e linguistiche presenti nella forza conservatrice non si avrebbe lo stimolo alla rielaborazione di assunti che mano mano appaiono non idonei a capire interpretare e gestire il contesto in cui si vive. E'

la natura che resiste al cambiamento che spinge per un atto di ribellione a spingersi verso il cambiamento stesso. Esiste nell'umanità e nei processi cognitivi stessi la tendenza verso la coerenza e la conservazione che è propria dell'organismo. Questa propensione tende a rifiutare ciò che avverte letale per il suo equilibrio; però dall'altro lato esiste il bisogno profondo di accogliere il nuovo stimolo che arriva dall'esterno proprio perchè accanto alla conservazione c'è l'istinto all'evoluzione. Ed è questo scontro tra nuovo stimolo e coerenza a creare il movimento necessario alla prosecuzione della vita.

A favore di quest'eterna lotta esiste il bisogno concreto di un organismo all'evoluzione stimolata dalla naturale percezione di una differenza tra il sapere acquisito e il nuovo stimolo, tra la solidità della materia e l'ansia di spiritualità. Questa interazione di forze opposte che genera energia e la capacità di apprendere, di spingersi oltre di ribellarsi di osare.

Queste due forze in sostanza stimolano istruiscono incoraggiano l'uomo per andare avanti fino creare nuove visioni, nuove conoscenze e di conseguenza proprio perchè il pensiero stesso forma la vita a portare avanti la creazione intera!

In questa tensione energetica l'uomo collabora non solo alla sua particolare evoluzione ma all'evoluzione di tutta la vita, di ca

La loro opera ha, bensì, bisogno che, l'uomo, stesso vada oltre e porti avanti la di cambiamento in cambiamento, di stimolo in stimolo di differenza in differenza, nasce una straordinaria cooperazione di scoperte terreno-celesti.

Con l'esortazione al superamento dei confini in sostanza i confini stessi e cambiano con l'uomo, spostandosi sempre più in là fino a che le due forze opposte diventano parte di un'unica autentica forza ripristinando l'origine stessa della vita e di Dio.

Il dio Confine così come il Dio evoluzione sono stesse facce di un'energia prigenia che lo gnosticismo identifica nel pleroma²³.

L'uomo barcamenandosi tra stimoli e confini, dunque ristabilisce l'unità originaria, sia che il confine rappresenti un qualsiasi problema che si ponga all'individuo singolo, nella sua vita quotidiana ed esiga da lui il superamento, mediante una radicale rinascita interiore.

Solo in questo modo con questa spinta costante la creazione va avanti. Ogni volta che l'uomo supererà i propri limiti e cercherà se stesso dalle ceneri, si avrà un atto creativo che darà origine a Dio stesso. E in questo caso, Dio, diventa la Vergine cosmica, colei che dà la vita e nella quale riposa la vita, in attesa che il fato si compia.

Quello che ci insegna lo gnosticismo tramite le sue portentose immagini è una sorta di manuale per tornare a essere se stessi integri invocando il coraggio nei tempi bui, a combattere contro coloro che non capendo il mistero della creazione cercano di legare l'uomo a una sola parte del divino. Mostrando sprazzi di verità agli uomini permettono che la verità stessa codificata in millenni di tradizioni sacre non anneghi nell'oblio.

Per questo lo gnostico ritiene indispensabile cercare la conoscenza e soprattutto dare un nuovo paradigma alle vicende umane e mitiche, in quei

²³ Il termine pleroma generalmente si riferisce alla totalità dei poteri di Dio. Il termine significa pienezza e viene usato sia in contesti gnostici che in contesti cristiani (Colossesi 2,9)

miti in cui è racchiusa la storia intima dell'umanità. E quella storia mitica è racchiusa dentro di noi, nella genetica, nei pensieri, nella fantasia nei sogni e nelle visioni.

É il mondo del sogno cantato dai bardi che ci dà lo scorcio della Verità, che ci rende protettori e creatori del mondo e parte attiva di una lunga stirpe di eroi. Eroi come archetipi importanti che rappresentano i presupposti su cui noi fondiamo la nostra coscienza e i simboli con cui essa necessariamente si esprime. Siamo pertanto responsabili di quei miti, di quei racconti, di quella stessa antica sapienza voce dei nostri progenitori voce di antiche memorie.

La verità, nasce e si ricerca nella crisi, che diventa, così, un momento di estrema consapevolezza. L'eredità che ogni uomo porta con se, come patrimonio genetico, è sicuramente un'eredità difficile, che comporta il dono di percepire la falsità e pertanto trovare il vero volto degli uomini, perché la falsità è una maschera usata per nascondere la ferita provocata dalla perdita del legame con il sacro.

I racconti e le opere gnostiche non sono, dunque solo splendide letture filosofiche, è il ricordo stesso del tempo in cui gli Dei camminavano tra noi, e il sacro respirava dentro di noi.

"che cosa è l'uomo perchè te ne ricordi

e il figlio dell'uomo perchè te ne curi?

Eppure l'hai fatto un poco meno degli angeli

di gloria e onore lo hai coronato

Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani

Tutto hai posto sotto i suoi piedi"²⁴

Chi geloso di questa grandezza, di questo riflesso dello stesso volto di Dio crearono l'illusione di un mondo materiale privo di poesia, incanto, sogno e magia, nascondendo il mondo sacro?

Chi spaventato dall'enorme energia creativa di Sophia, della sua capacità di auto-generarsi, di morire e rinascere nascose ai nostri occhi la Verità sotto il velo delle religioni istituzionalizzate?

Forse siamo stati noi stessi, incapaci di adempiere al nostro destino, stanchi di combattere ogni giorno per trovare la luce.

Ma ci furono nei secoli coloro che combattendo i nostri stessi demoni strapparono il velo dell'illusione impadronendosi di nuovo della loro eredità: il mondo sacro.

Streghe, templari, rosa croce gnostici, ma anche poeti e pittori che ci sussurrano dagli scritti dai racconti, dalle leggende, dai miti, dai quadri, facendoci intravedere un mondo sotterraneo di conoscenza e incanti e che ci porta ci parlano di un mondo a cui appartiene di diritto la nostra anima.

Quello è il vero mondo creato da Dio. L'altro, fatto di luci scintillanti, città brulicanti di persone senza volto, il successo, il mondo del potere, dell'eccitazione, quello è il mondo degli arconti.

Esisteranno sempre, coloro che riconosceranno il respiro del sacro. Sono coloro che sanno come la Verità presuppone il superamento di tutte le religioni, che rappresentano solo il velo con il quale essa è coperta.

Ritrovare la sapienza antica, la sola in grado di salvare il mondo, ecco il compito dell'uomo. Essa è sparsa nel mondo e sta noi mettere insieme i pezzi. Nostro sacro compito è di ritrovare gli ultimi pezzi della tradizione primordiale per tornare ad essere Angeli i Ben Elohim, figli del Dio o della Dea.

Cercare incessantemente la Verità, è l'unico modo in cui così potremo un giorno tornare a casa.

Il Senso del Presente come Ritorno all'Unità Originaria

Di Andrea Casella



Né alcuna vita è mai sazia di vivere nel presente, che tanto è vita, quanto si continua, e si continua nel futuro quanto manca del vivere. Che se si possedesse ora qui tutta e di niente mancasse, se niente l'aspettasse nel futuro, non si continuerebbe, cesserebbe d'esser vita. Tante cose ci attirano nel futuro, ma nel presente invano vogliamo possederle.

Carlo Michelstaedter

Forse è stato notato dai più: la noia, intesa nel senso di carenza di felicità positiva, informa di sé l'esistenza umana. Cos'è mai questo torpore mediamente insopportabile che ci portiamo dietro durante tutti i giorni della nostra vita? Cos'è questa specie di malattia priva di sintomi nella quale conduciamo ogni istante? Ebbene, questo torpore non è altro che l'accidia, la condizione propria di colui che non vive il proprio presente, ma al contrario si accascia nel rimpianto del passato o nell'ansia del futuro, senza porre in essere un'azione autentica che possa spezzare quelle catene che, come nella tortura dello squartamento, lo tirano per le braccia e per le gambe in direzioni tra loro opposte. Il rimedio a un tale stato sarebbe, appunto, quello di riappropriarsi del presente, ossia della pienezza del proprio essere: bisognerebbe far sì che questo vuoto che abbiamo creato con i nostri sentimenti sbagliati venga finalmente colmato. In verità, noi non esistiamo a noi stessi, noi non siamo presenti a noi stessi, ma come spettri vaghiamo continuamente tra i regni dell'ombra, nella proiezione del futuro o nel rimpianto del passato. Come essi non esistono, noi non esistiamo in essi: essi ci attirano, come un buco nero, e noi ci annulliamo nel loro nulla. Il nostro nullificarci continuo è il senso del divenire. Questo mondo materiale è il mondo del divenire, soggetto al tempo, alla causalità, al passaggio di stati: questo divenire è la nostra condanna, poiché in esso siamo trascinati fuori di noi. Quando la molteplicità è l'unico credo divenuto accettabile, quando ci si lascia persuadere della stupefacente unicità di ogni singolo, ecco che il caos prende il sopravvento e gioca con noi la sua partita mortale, non visto ed invisibile, poiché i nostri occhi sono chiusi nel buio della singolarità nella quale sognamo della proiezione o del rimpianto. E' come se noi fossimo chiusi all'interno di una stanza buia, dalla quale è impossibile uscire, e nella quale un genio malefico ci ha addormentati. Il sogno che ivi conduciamo è appunto il sogno del divenire. L'apparenza del molteplice, la frattura tra le varie realtà singolari, è ciò che genera il dolore, poiché la scissione che viviamo, ossia l'esilio dall'unione (che non vuol dire semplice comunanza), è la porta attraverso la quale tutto il male dell'immaginazione maligna entra in noi. Noi vogliamo afferrare tutto, ma tutto non si fa afferrare, poiché tutto è frammentato in questo regno materiale di fenomeni diversi, dispersi nei propri spazi, nei propri tempi e nelle proprie causalità. Ciascun fenomeno è un mondo a sé, e ogni uomo è fenomeno per sé stesso. Il caos, che senza la frammentazione non potrebbe darsi, regna su tutto e induce ciascun fenomeno a "non-essersi", proiettandolo continuamente, ma solo idealmente, fuori di sé. La "mancanza", la "povertà" avvertita da tutti costantemente è la malattia che il caos invisibile ci procura per il suo perpetuarsi. « Gli uomini vivono per vivere, per non morire », dice Michelstaedter, e quel "per" è decisamente esplicativo, poiché esprime il continuo trascendersi dell'io in vista di qualche cosa che sta fuori di lui, inafferrabile e inarrivabile, ma sentito come determinante di sé. Si desidera qualcosa (futuro), si rimpiange qualcosa (passato), mai si ha qualcosa (presente). « Gli uomini niente hanno e niente possono dare », dice ancora Michelstaedter, e perciò fingono con le parole di darsi ciò che non hanno né possono dare, proprio perché l'essere situati su orizzonti diversi e piani sfasati, non consente comunicazione tra i singoli "noi", che non sia del tutto estemporanea e casuale: mai volontaria.

La soluzione a una tale condizione di esilio nella temporalità sarebbe il riappropriarsi del presente. Il riappropriarsi del presente ha come conseguenza immediata il ritorno all'unità, all'uovo (e all'uomo) primordiale (e oserei dire trascendente), pieno di essere, in sé concluso, che esisteva prima che esso si rompesse e si frammentasse nell'esistenza. Nei misteri orfici, così come nei misteri di Mithra, il simbolo dell'uovo primordiale, in quanto pienezza originaria del Tutto è di fondamentale importanza. Il vero pensiero, quello che mi pare davvero l'unico vero percorso di verità teorizzato dall'uomo (che non a caso è comune a moltissime dottrine, a partire, appunto, dall'orfismo, passando per lo gnosticismo e arrivando al taoismo), è appunto la consapevolezza del ritorno all'unità: questo ripercorrere la strada in senso contrario, prima che l'errore della materia e quindi del molteplice fosse compiuto. Nel Vangelo di Maria Maddalena il Cristo dice:

Non andate nelle spaccature. Perché, in verità, non v'è frontiera. Soltanto gli occhi creano la frontiera perché non vedono il Dentro che sta nel fuori. Solo l'Occhio crea l'unione. È attraverso l'occhio che vi porrete in Lui. L'Occhio crea il Mondo, che fa i mondi. L'Orecchio che intende crea l'Occhio e lo fa crescere. Così, la realtà che si apre all'Occhio ed all'Orecchio apre la strada ad un'altra realtà. L'Uno nutre il molteplice ed il molteplice rimanda sempre all'Uno. Vi annuncio: non separate, spostatevi fra le separazioni. È in questo modo che voi vi porrete in voi. Questa è la via della quiete, perché la quiete è il centro del cambiamento

Questo, come altri passi del Vangelo di Maria Maddalena, è significativo per l'ammonimento che indirizza: bisogna raggiungere l'Uno, facendosi spazio fra la molteplicità, contemplandola in quanto tale, comprendendola al fine del suo superamento. La molteplicità deve esser percorsa nella giusta direzione per uscire dal "sogno dei mondi", imparando a "leggere" il grande disegno (oserei dire mosaico) della realtà e così ritornare all'originaria quiete pleromatica.

Un buon esempio della scissione irriducibile, e che tuttavia dà l'illusione della sintesi, è costituito dall'ordinaria coppia di amanti. La coppia è esemplare, poiché esprime più di ogni altra cosa il tentativo di unione perennemente frustrato, a causa dell'erronea fede nell'istinto, ossia nella "fame" della materia dell'altro, con abbandono di qualsiasi velleità dello spirito (che vada oltre il suo semplicistico riconoscimento a parole). La coppia ordinaria, anziché essere la porta privilegiata (come potrebbe essere) attraverso cui l'unione degli opposti sull'autentico piano spirituale si sintetizza, non è che compresenza sensuale di due singoli. Nell'amore pandemio non assistito da Psyche, il desiderio dell'altro si riduce ad una fame egoistica che spinge ad "accaparrarsi" l'altrui materia, digerendola nell'atto sessuale, ma senza assimilarla. Da ciò l'inestinguibilità di una tale fame, da ciò il senso di perenne mancanza che morde i sensi quando l'altro è assente e perciò non "fruibile". Se l'altro fosse veramente nell'altro, e l'altro in lui, non vi sarebbe alcuna fame ed il senso di assenza e lontananza sarebbe ridotto al nulla, poiché l'essere di ciascuno non sarebbe più sottoposto alle coordinate spazio-temporali, ma sarebbe completo, costantemente "pieno", contenendo in sé la parte spirituale dell'altro che ovunque l'altro vada porta con sé. Il desiderio sussiste nella misura in cui si pone la distinzione. L'ansia con cui si confessa all'altro: « Mi manchi », esprime il bisogno di vicinanza, poiché non si può credere in null'altro da ciò che sia visibile, e perciò distinto e oggettivo. Per l'amante pandemio l'altro non esiste "per sé", in quanto soggetto, ma solo in quanto oggetto da possedere nelle proprie mani. Il guardare all'altro come a qualcosa di irrimediabilmente distinto da sé ne fa per ciò solo un oggetto. Lo spirito si identifica con l'Io e l'incomprensibilità dell'Io altrui esilia la conoscenza sulla superficie, determinando l'eterna frattura. "Mi manchi" significa "Tu manchi a me", cioè "Tu sei per te e non per me. Non conosco il tuo Io, ma so solo che devo averti". È quanto Carlo Michelstaedter ben esprime in alcuni versi indirizzati ad Argia Cassini, sua fidanzata, quando la rimprovera dicendo:

Io non sono per te «io», la mia vita,
io, questa mia volontà più forte,
il mio sogno, il mio mondo, il mio destino.
Io non sono per te: questo mio amore
disperato e lontano e doloroso
- gli passi accanto e non lo senti amare.

E ancora:

Che se pur t'avessi
ora, vincendo, mia per il futuro,
mia per diritto, mia per tuo volere,
mia non saresti più che non sei ora,
mia non saresti più che s'altra mano
ti possedesse. Che pur del mio corpo
sarei geloso come or son d'altrui.
Non più sarei per te la vita intera
ch'ora non sono, se già in me non l'ami.

In questi versi Michelstaedter rivela in modo chiaro tutto il dolore per la raggiunta consapevolezza che con la sua amata non avrebbe mai potuto avere quella comunione, autentica poiché spirituale, nella quale (gnosticamente) il maschio e la femmina si sarebbero fatti un solo ed unico essere. Accogliere in se stessi l'altro significa "soggettivare" l'altro, significa far di se stessi l'altro. Se l'altro fosse realmente nell'amante, quest'ultimo non avrebbe motivo di preoccupazione: la conoscenza dell'io altrui che non si fermasse all'involucro esterno oggettivato comporterebbe la sintesi spirituale e quindi tutto ciò che illusoriamente si frappone tra l'uno e l'altro io verrebbe a cadere. La lontananza dell'altro non sarebbe reale assenza, l'attesa dell'altro non sarebbe reale attesa, poiché l'altro sarebbe "soggetto" in noi e quindi costantemente presente a noi. Quando l'altro non fosse con noi, noi ne apprezzeremmo l'essere soggetto, libero di darsi a noi indifferentemente, in qualunque momento, pienamente e spontaneamente, senza l'assillo, da parte nostra, di una pretesa di presenza oggettiva. Noi invece attendiamo il luogo determinato, attendiamo l'attimo preciso della "comparsa" dell'altro, facciamo fede unicamente sul punto infinitesimale in cui il favore degli eventi conduce l'altro a noi. Ma finché si continuerà ad essere fermi alla superficie e tra le fessure dell'essere lo stato di tensione vitale sarà inestinguibile e la precarietà di questa pseudo-unità insistente su fondamentale scissione verrà sempre a galla. Quando la coppia si separa, questo genera dolore nei singoli che la compongono, ma non perché l'io altrui sia stato strappato a noi e quindi noi non siamo più l'altro, ma semplicemente perché viene ripristinato lo stato di tensione all'appagamento egoistico. Dal momento che noi, per la maggior parte, non sentiamo neppure il nostro io, ma abbiamo chiarezza solo del nostro Ego (Nahash, il desiderio dell'esistenza individuale), che fa di noi non delle individualità consapevoli, ma soltanto degli esseri individuati, non possiamo abbandonare il nostro apparato di grovigli sensuali per immergerci alla ricerca del nostro io profondo. L'ignoranza dell'io dell'altro parte anzitutto dall'ignoranza del nostro proprio io. Nella separazione noi non abbiamo nostalgia della libertà dell'altro, ma dell'altro in quanto oggetto di piacere e personificazione dell'appagamento che potevamo ricavare a vantaggio del nostro Ego. Accade assai spesso che quando i singoli si separano cerchino conforto immediato fra le braccia di un terzo consolatore, il cui io, tuttavia, interessa assai meno di quanto interessava l'io dell'amato nella coppia. Il terzo consolatore si trova ad essere un mero surrogato di amante, quasi un oggetto inanimato, che le parole fingono di rivestire d'importanza. Non ci si rivolge, infatti, al terzo surrogato senza aver prima adeguatamente preparato il terreno dell'inganno reciproco con finti discorsi. Tra terzo surrogato e amato originario non c'è quindi sostanziale differenza: tale differenza non è creata che dalle parole e dall'autosuggestione da esse generata.

Principale incaricata del mantenimento di codesta unione meramente esteriore è ovviamente l'Istituzione, la quale appresta a tale fine il matrimonio e la successione. Il matrimonio, pur non più sanzionato di sacralità, ed attratto nell'orbita del secolarismo, costituisce ancora uno dei passaggi più importanti della vita ordinaria sulla via della morte. Esso è uno straordinario collante per la coppia, anche a causa dell'estrema difficoltà ed onerosità del suo scioglimento. Il matrimonio è certamente la principale delle prigioni "fisiche" ulteriori nelle quali il singolo viene ad essere intrappolato in questo mondo. Esso non è comunque sentito in tale modo dalla maggior parte delle persone, poiché in esso si continua convintamente a vedere uno dei principali principi ordinatori del cosmo. Non può sfuggire, d'altra parte, che il matrimonio sia invenzione tipicamente maschile, espressione cioè di quell'animus logico e ordinativo risalente al tempo in cui le istituzioni di stampo patriarcale presero il sopravvento nella società. È opinione diffusa, infatti, che, dominante la società matriarcale, vigesse la poliandria. Da ciò deriva il fatto, altrimenti incomprensibile, che il matrimonio, in genere, non dispiaccia agli

uomini, i quali sentono impellente il bisogno di esercitare un controllo totale sulla propria donna. Oltre al matrimonio l'Istituzione appresta la successione (con il necessario presupposto della filiazione), che dà l'illusione di eternare la coppia, il cui "spirito" (incarnato nei beni appartenuti alla coppia) si trasmette al figlio. Il figlio è l'"oggetto" prediletto dalla coppia, in quanto immagine e "pretesto" della propria unione. Si potrebbe dire che nessuna coppia duri in eterno senza un figlio che faccia da supporto alla sua unione. Il figlio viene gettato nel mondo non certo per amore che si abbia della sua venuta all'esistenza in quanto libero soggetto, ma soltanto per creare quel presupposto indefettibile che faccia sì che la coppia possa durare. Certo, l'esperienza insegna che le cose non si risolvono sempre in questo modo, ma le premesse sono sempre accuratamente predisposte. Il figlio viene "prodotto" sempre e solo per gli scopi della coppia. È nel figlio, in definitiva, che meglio si osserva l'essenza della coppia, tutta fondata sull'esteriorità della distinzione oggettiva e niente affatto sulla comunione di spirito; poiché se si considerasse un figlio come soggetto ci sarebbe molto da ponderare prima di metterlo al mondo. Ma, allo stesso modo di come i singoli della coppia reciprocamente si considerano, cioè oggetti da possedere, il figlio non può essere che un semplice oggetto utile alla coppia; per esso non v'è vero amore e un barlume di affetto nei genitori si fa strada solo dopo la sua nascita. Il figlio è sempre gettato nel mondo per fini egoistici, per ragioni nate tutte in seno alla coppia, mai per desiderio autentico di godere di esso in quanto spirito. A tal proposito, conta evidenziare che Otto Weininger abbia ben spiegato come il genitore (e segnatamente la madre) non sia mai interessato all'io di suo figlio, a chi o cosa il figlio intimamente sia. Dice il filosofo austriaco: « L'amore materno è indifferente all'individualità del figlio, gli basta il puro fatto che il figlio esista: e questo appunto è un segno della sua immoralità [...]. È una confessione orribile sia per la madre sia per il figlio l'essere costretti a convenire come sia assolutamente contrario a ogni etica l'amore materno, quell'amore che dura impassibile sia che il figlio diventi un santo o un delinquente, un re o un mendicante, un angelo o un mascalzone ». Mettere al mondo un figlio è dunque atto intrinsecamente immorale. Né capita di rado che la coppia si separi perché non ha avuto un figlio: l'esaurimento progressivo delle reciproche esigenze sessuali e l'assuefazione finale ai gesti metodici dei corpi conduce naturalmente alla scissione, come accade per un frutto che, ormai secco, si stacca dal ramo perché ha esaurito le proprie prerogative essenziali. La vita materiale, allora, appare, da questo punto di vista, come una tirannide dell'Istituzione, che induce forzatamente i corpi a moltiplicarsi in modo incontrollato al fine del proprio mantenimento. E gli uomini ciò non vedono, poiché ad essi l'Istituzione ha insegnato che la perpetuazione della vita è una cosa buona; non solo buona, ma necessaria: è ciò a cui non ci si può sottrarre, poiché il visibile, secondo l'opinione diffusa, ricomprende in sé tutto ciò che è vero, mentre il falso è attributo dell'invisibile e della morte, non intuendo neppure che questo sistema, al contrario di ciò che appare, è proprio preordinato alla morte. Poiché senza l'incontrollata moltiplicazione dei corpi non potrebbe darsi il caos, né, di conseguenza, la morte.

Il ritorno all'Uno, dunque, è il definitivo riappropriarsi del presente, in quanto interezza e auto-determinazione. È la fine degli inganni e delle illusioni materiali, la fine della cecità della singolarità. È fusione nel Tutto, in definitiva: superamento delle distinzioni, del "qui e là", dell'"io e te", del "mio e tuo", del "prima e dopo". Vivere il presente vuol dire liberazione dalla separazione che genera la tensione e la proiezione, vuol dire Vivere, poiché pienezza del vivere non è altro che l'assenza di questa assenza di vita, non è altro che abdicazione alla distinzione, all'anelito (e null'altro che anelito) al possesso. Ma questo percorso è terribilmente arduo, poiché di difficilissima attuazione. Solo coloro che si mettono davvero in discussione possono intraprendere questa via di liberazione dalla sofferenza della successione degli attimi.

Beato colui che è prima di divenire, poiché colui che è, è stato e sarà.

Vangelo di Filippo.

Il Lavoro Interiore

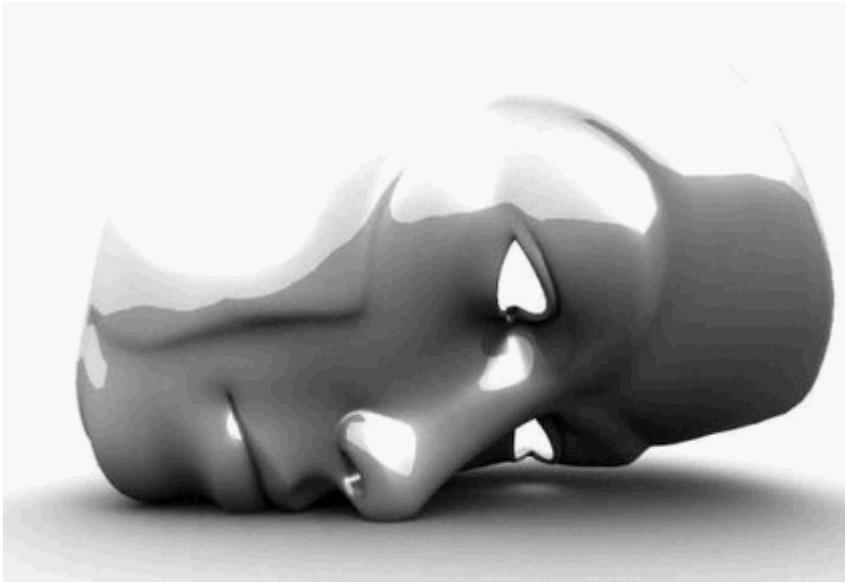
Filippo Goti

Tratto da Uomo Ente Magico

<http://www.lulu.com/shop/filippo-goti/uomo-ente-magico/paperback/product-21858593.html>



"L'anima non porta niente con sé nell'altro mondo tranne la propria educazione e cultura; e questo si dice che sia il più grande servizio oppure il torto più grande che si possa fare ad un uomo morto, proprio all'inizio del suo viaggio." (Platone)



Malgrado il lavoro interiore sia assolutamente imprescindibile per rivoluzionare il nostro Essere, è però necessario affermare che esso non può venire in alcuno modo imposto, ma solamente suggerito oppure lasciato intuire. Qualora venga imposto il singolo non lo sposerà per libera scelta, ma per mancanza di alternativa, per accettazione del gruppo, per sudditanza nei confronti del maestro, o per qualsiasi altra ragione profondamente sbagliata. Qualora la sua non sia un'adesione spontanea,

ma un obbligo, esso diverrà non tanto una via di autoconsapevolezza, ma sarà ancora una volta elemento relativo, caduco, opportunistico. In altre parole un nuovo velo di illusione.

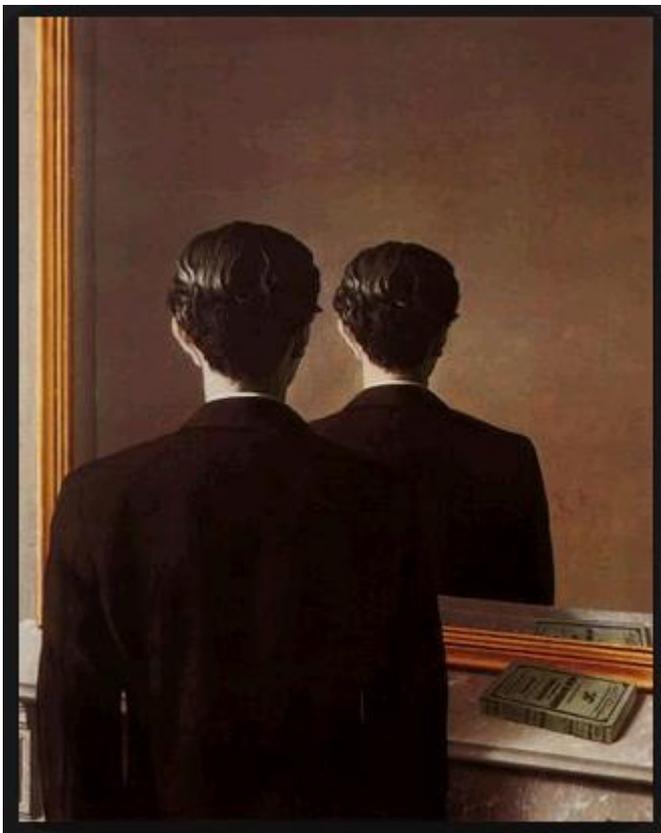
E' drammatico vedere quanti vivono male questa scelta imposta o auto imposta, quanti ripensamenti, mutamenti drastici, tensioni portati nella loro vita, creando dramma su dramma. Dobbiamo capire che qualsiasi cosa vissuta come un obbligo è vissuta male, e neppure il più nobile obiettivo se non realmente sentito può essere adottato senza trasformarsi, alla lunga, in una possente catena. Questo è poco ma sicuro! Del resto è opportuno considerare come non tutti hanno in sé una vocazione al lavoro interiore, molti tenderanno a giustificare il proprio stato dell'essere, altri ancora neppure volgeranno lo sguardo oltre la punta del proprio naso. Ciò perché molti di noi sono nati o senza una forza interiore capace di essere impiegata in tale opera, oppure senza nessuna sensibilità verso la comprensione dell'essere.

In assenza di questa ferma motivazione interiore, volta alla presa di coscienza, molti continueranno ad oscillare fra istanze psicologiche, contrapponendo una visione della vita ad altra visione della vita, oppure semplicemente sosterranno quella che è più comoda in un dato momento. La strada a minima resistenza è sempre in agguato. L'uomo è portato a credere alle filastrocche, alla cantilena interiore, che hanno come effetto quello di ipnotizzarlo. La cantilena interiore è come una madre sempre feconda. Essa si articolerà in una pluralità di storie prive di verità, ma proprio il loro numero, la loro ripetizione, la loro costante presenza porterà l'uomo a credere in esse, rendendolo come un povero insetto caduto in una ragnatela mortale. E' bene ricordare che l'uomo non è un animale sociale, ma un animale socializzato, che per opportunismo, e non per vocazione, si riunisce in gruppi di persone: solo per utilità, solo per interesse, solo per sopravvivenza, solo per benessere proprio a danno altrui. Questo è l'uomo inferiore, o uomo naturale. Ecco quindi che la filastrocca risponde ad una precisa esigenza: solo colui che è ammaestrato, o ammaestrabile, è socializzato. Come non riscontrare il vero in queste parole? Non basta forse osservare come i nostri simili ancora oggi mantengano fiducia

in leader che hanno tradito i propri popoli, che si sono inventati prove per scatenare guerre, che imputano ad altri leader azioni vergognose che hanno commesso essi stessi il giorno prima? Fino a quando a noi non capita niente di terribile tutto va bene, tutto è tranquillo, tutto è in pace. Poco importa che attorno sciagure e disgrazie siano a banchetto, la cantilena interiore ci suggerirà come a noi non può accadere, e che gli altri sono dei poveri sprovveduti. Invito ognuno ad ascoltare la cacofonia eternamente presente dei nostri pensieri, e a rintracciare in essa quale parte della nostra struttura psicologica si manifesta. Il momento migliore, per questa analisi, è la sera prima di addormentarsi, quando attorno a noi tutto è quiete. Ecco il frangente più indicato per prestare ascolto alle sirene della nostra mente, ed accorgersi della loro nefasta presenza. Chi sta pensando in quel momento? E' un automatismo? Quante voci sono in noi che pretendono egualmente assoluta attenzione? Queste voci sono le sirene della mitologia greca, che incantavano gli ignari e sprovveduti viaggiatori. Lusingandoli con ipnotiche melodie, fascinandoli con le movenze di corpi sensuali, fino a farli divenire folli al punto di gettarsi nelle acque dove venivano divorati. Così queste voci, queste fantasie interiori, queste filastrocche, ci ammaliano rendendoci dei prigionieri dimentichi di noi stessi, in attesa della completa consunzione.

Ecco quindi che animati da volontà di conoscenza, di comprensione della nostra poliedrica e frammentata esistenza, dobbiamo tradurre in pratica questa nostra intenzione, in modo che non sia solamente un vuoto auspicio destinato a perdersi come i buoni propositi di fine anno. Tornando quindi alla metafora del prigioniero, sappiamo che questo si capacita della propria condizione nel momento in cui vede le sbarre e le mura che limitano la sua libertà. Sapendo come i nostri impedimenti sono interiori, ecco che è tramite l'autosservazione che ha inizio il lungo, e doloroso, processo di libertà.

L'autosservazione si compone di due fasi: la prima è una meticolosa retrospezione di tutti gli accadimenti che hanno determinato un mutamento nel nostro modo di porci con noi stessi e con gli altri. La seconda è l'introspezione di questi cambiamenti nei vari livelli del nostro essere, in modo da comprendere i sottili collegamenti che come la tela di un ragno tutto avvolgono in noi, e per sommatoria tutto determinano nel mondo attorno a noi.



E' utile precisare che l'autosservazione è uno strumento attraverso cui rispondere a due domande che congiuntamente o disgiuntamente sorgono nell'uomo. La prima domanda consiste nel chiedersi se l'insieme dei nostri comportamenti, che determina la nostra vita, è funzionale o non funzionale alla nostra stessa esistenza. La seconda domanda è l'interrogarsi se non vi siano delle qualità, capacità, abilità, latenti o potenziali sommerse in noi, che potrebbero svilupparsi compiendo scelte diverse. A posteriori possiamo affermare che i comportamenti disfunzionali sono energivori, e ovviamente pregiudicano l'emersione di quelle abilità in noi innate. Al contempo possiamo sostenere che l'emersione di dette abilità contribuisce a correggere le funzioni percettive - cognitive, biofisiche e biochimiche, presenti in noi e quindi a rimuovere o ricondurre all'ordine ciò che prima era caos, più o meno compensato. Tale precisazione è dovuta in quanto dobbiamo imparare a distinguere gli strumenti dall'obiettivo. Il nostro fine è la conoscenza interiore,

mentre l'autosservazione, è uno degli utili strumenti per conseguirla. Perdendo di vista la meta ci troveremo a girare in tondo, saltando da sentiero a sentiero, oppure a collezionare strumenti

e rituali come altri collezionano francobolli. Ecco quindi come idea e volontà sono fra loro indissolubilmente unite, e l'assenza dell'una inficia ogni possibilità di lavoro, anche se siamo in presenza dell'altra.

In conclusione l'autosservazione è utile strumento che possiamo impiegare per acquisire una centralità rispetto alle molteplici filastrocche che noi e il mondo amiamo raccontare e ascoltare. L'autosservazione ci porta a comprendere da dove una filastrocca nasce, e per quale motivo essa rimbomba in noi. Scopriremo che nel suo cono d'ombra, esiste un trauma, un nodo irrisolto, un'istanza scissoria, o un elemento di prevaricazione che tramite essa preserva e manifesta se stesso. E' il percorso a ritroso di Teseo nel labirinto del Minotauro, che per trovare la via di uscita, seguì il filo di Arianna. Così noi seguendo la fumosità della filastrocca interiore, entreremo in profondità nel labirinto della nostra mente, alla ricerca dell'elemento disfunzionale che la sta generando. Una volta trovato, lo osserveremo e capiremo così da quale nodo irrisolto della nostra vita ha origine.

Amico mio, diffidiamo di coloro che propongono percorsi basati sulla sterile riproposizione di rituali formali, di cerimonie ottocentesche dalla dubbia coesione e prospettiva tradizionale. Senza un'adeguata pratica interiore, senza un controllo del corpo e della mente, senza una pratica individuale tutto è vanità ed inutilità.

Esercizio

Fermati un istante, sorprenditi durante il corso della giornata. Interrogati su quali propositi, quale volontà, quali motivi ti hanno condotto esattamente dove sei adesso. Non fermarti all'apparenza, alle facili risposte (il lavoro, la famiglia, gli amici, il bisogno), ma cerca di andare in profondità, di individuare cosa esattamente si cela dietro al motivo per cui sei dove sei.

Tratto da Uomo Ente Magico

<http://www.lulu.com/shop/filippo-goti/uomo-ente-magico/paperback/product-21858593.html>